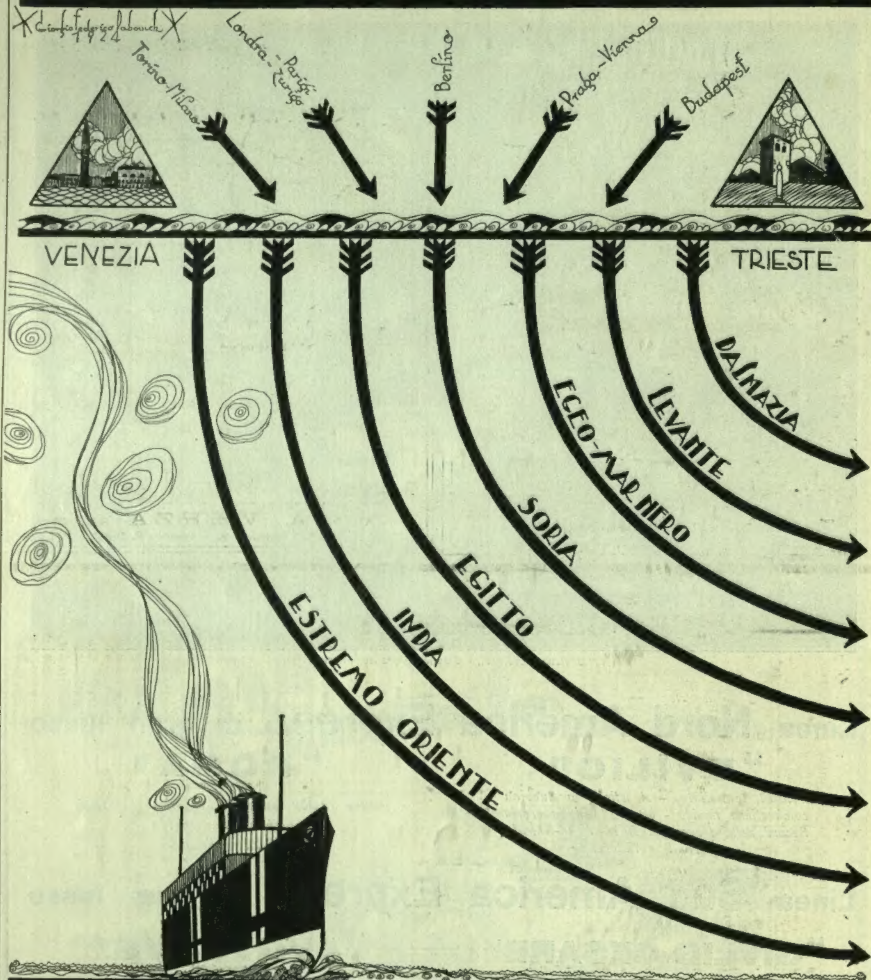
Esce ogni domenica. Questo numero costa QUATTRO Lire (Estero, Lire 5,50). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LII. - N. 52. Milano, 27 dicembre 1925.

Abbonamento: Anno, L. 160 (Estero, L. 270): Semestre, L. 80 (Estero, L. 135): Trimestre, L. 42 (Estero, L. 70).

LLOYD TRIESTINO



SERVIZI MERCI E PASSEGGERI PER
L'ADRIATICO, IL LEVANTE, LE INDIE
L'EGITTO E L'ESTREMO ORIENTE

Per informazioni rivolgersi alle Sedi di ROMA (Via del Babuino, 114) o di VENEZIA (Palazzo alle Zattere); all'Agenzia di MILANO, Gall. Vitt. Eman., 26 od a TRIESTE, all'Ufficio Passeggeri della Società, Piazza dell'Unità.

POSATE E VASELLAME

ALPACCA ARGENTATA

GARANTITA TRANCIATA BIANCHISSIMA

Marca  Wellner



Casa fondata nel 1854

Argenteria-Wellner

Occupa 4800 Operai

Il valore e la durata delle posate e vasellame di alpacca argentata, dipende dalla quantità di argento applicato, dal procedimento col quale l'argentatura viene fatta e dal metallo base adoperato per la fabbricazione degli oggetti.

MARCA WELLNER. — Garantisce che ogni articolo ha la massima argentatura indicata in grammi su di ogni singolo oggetto.

Le esperienze raccolte dalle officine Wellner in quasi 70 anni di vita, hanno portato l'argentatura alla massima perfezione, rendendola così di una resistenza insuperabile specialmente per merito della argentatura rinforzata nei punti di maggiore logorio.

Il metallo base è di alpacca pura tranciata prodotta nelle proprie officine. Alpacca argentata Marca Wellner, si è mostrata in pratica preferibile anche all'argento 800/00.

IN VENDITA NEI MIGLIORI NEGOZI DEL GENERE

ARGENTERIA WELLNER
P. di L. MOCHI

FIRENZE - PIAZZA INDIPENDENZA, 1 A

---

12 HP  12 HP

Tassa annua L. 366



La Vetturetta GAR è unica nel suo tipo e nessun'altra macchina può esserle paragonata. Essa è una vetturetta economica e confortabile, è una vetturetta utilitaria e da turismo :: :: ::

Il suo piccolo e possente motore, la sua trasmissione robusta e silenziosa, lo sterzo dolce, la frenatura pronta e sicura, il suo molleggio incomparabile, ne fanno una vetturetta per la quale le difficoltà della strada non esistono :: :: ::

Carrozzata Torpedo o Guida interna 4 posti, o Cabriolet 2-3 posti, essa eguaglia per comodità ed eleganza le grosse vetture di gran classe ::

La Guida Interna quattro posti è la vera piccola vettura di lusso. Essa si presta egualmente bene tanto al servizio di città quanto al grande turismo.

Economica! Pratica!! • Elegante!!!

Soc. Anon. **A. VERZA** Automobili
MILANO - Bastioni Romana, 32 - Telefono N. 51-903 - MILANO



Bromocreosina CALOSI

contro tossi, catarri ed altre affezioni delle vie respiratorie.

Società Anonima Dott. M. CALOSI & FIGLIO
FIRENZE

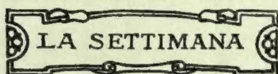
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LII. - N. 52. - 27 Dicembre 1925. — Questo num. costa Quattro Lire (Est., L. 5,50).

NUMERO NATALIZIO



PIFFERI E ZAMPOGNE RIPETONO LE MILLENARIE NENIE DELLA NATIVITÀ NELLA CAMPAGNA ROMANA. *(Fot. Bruni)*



LA SETTIMANA

Ieri, oggi, domani.

Leggo:

« 23 dicembre. Tendete un po' l'orecchio a tutte le cantonate delle vie, vicino allo sporto di tutte le botteghe, su per i pianerottoli di tutte le scale, nelle anticamere di tutti i palazzi, tenete dietro per un momento al vetturino, al facchino, al postino, all'usciere, al cameriere, alla serva; e in quel rumore indistinto, in quel mormorìo confuso che si leva da tutti gli angoli d'una grande città, sentirete suonare una nota principalissima, ripetersi un ritornello monotono che corre sopra ogni bocca, dà il suono a tutte le interiezioni.... e mette in movimento tutte le mani per accompagnare la più seccante di tutte le musiche con la più espressiva di tutte le pantomime: *Buone feste.... buone feste!...*

Un altro anno è lì lì per fare il gran salto nella voragine del passato....

Il mercato piglia una fisonomia di paese di cuccagna che mette appetito solamente a vederlo. Di qua il soffitto d'una bottega di pizzicagnolo s'inghirlanda di salsiccie e sparisce sotto una frangia di prosciutti, di là sulle tavole di marmo biancheggiano i candidi petti delle oche, dei capponi, de' gallinacci e delle pollastre ingrassate; i pesci inargentano le tavole coperte di zinco, le tinche vive guizzano nei mastelli, le frutta brillano de' loro più vivaci colori e fanno perdere ogni memoria di date e ogni distinzione di stagioni. Da per tutto un correre, un gridare, un chiamarsi, un rispondere, uno scoppiettare di risate, di frizzi, di apostrofi, d'interiezioni e di motteggi.

Incomincia una settimana di spese di baldorie di regali e di festini.... »

Alt. Fermiamoci qui, diamo a Cesare quel che è di Cesare, e completiamo la data: 23 dicembre.... 1876. Chi scrive è *Yorick*, e parla di Firenze.

Firenze o Milano, 1876 o 1925 — cinquant'anni prima o cinquant'anni dopo — la storia è sempre la medesima. Passeranno i secoli e non muterà. Il « pezzo » è fatto e il cronista d'oggi e il cronista dell'avvenire non avran che da ripeterlo. A voler essere scrupolosamente esatti si potrebbe aggiungere che le mance, certe mance, adesso son proibite, e a voler essere veritieri si dovrebbe postillare che tutti ve le chiedono ugualmente e tutti le danno ugualmente. Se fossero abolite le mance qualcuno (proprio tra coloro che più brontolano) troverebbe che non c'è più Natale....

E invece è Natale.... La festa è stata fissata a metà dell'inverno (il calendario dice al principio, ma il freddo dice a metà) proprio per rompere il grigio del cielo e il gelo dell'aria col rosso dei ceppi (che belle fiammate in Toscana!) e col calore dei cuori. Perchè nelle vie, nelle case, nelle botteghe, ma soprattutto nei cuori è Natale.

Non è ancora Natale ma è già Natale, perchè l'attesa in certi casi è già un arrivo, la sicurezza di un evento imminente è già una realtà. Natale è segnato per dopodomani, ma noi già l'abbiamo sentito da ieri, dall'altro ieri.

Noi lo anticipiamo il Natale. Guardate i giornali in stamperia: tutte le volte che scriviamo « oggi » intendiamo per chi legge « domani ». Guardate le riviste alle edicole: portano la data del 1.° e sono in vendita una settimana innanzi che questo 1.° giunga. Guardate gli almanacchi dai librai: sono apparsi in novembre, in ottobre, e sopra c'è scritto il numero dell'anno che verrà. L'almanacco è stato chiuso e mandato alle stampe e venduto come se gli ultimi mesi non contassero, non avessero una loro storia.... Si corre, si corre, si corre.... Vediamo di far presto, e così prenderemo già un'ipoteca sul futuro.

Anche noi. Perchè non possiamo restare addietro solo noi. Liquidiamo il passato e apriamo subito il libro bianco dell'avvenire.

*

Se la fortuna ci assiste anche per i pochi giorni che restano prima della chiusura, potremo dire che il '25 si è portato abbastanza bene. L'Anno Santo fu anche un anno saggio e fortunato.

Si tratta, s'intende, di un giudizio un po' sommario e soggettivo, ma insomma mi pare che non si pecchi di ottimismo a dire che gli anni che lo precedettero furono assai peggiori.

Grandi sconquassi nel nostro mondo europeo non ce ne sono stati, e nel buio s'è vista anzi qualche nuova luce di un assai più che modesto bagliore.

Degli anni del dopoguerra questo che finisce è parso indicasse un avvio. Non che siano stati tutti tranquilli.... — ma la vita stessa è inquietudine. —

Nel lontano Oriente, sulle coste dell'Africa, in Siria ha tuonato il cannone, ma a Locarno è stato firmato un gran patto, e la speranza di pace tra i popoli europei non sembra, come prima pareva, un sogghignante fantasma.

Ricordarsi! L'elezione di Hindenburg risuonò come un pauroso rullo di tamburo. Invece no: c'è da credere che si metta giudizio, che le spade rimangan nel fodero.

La Società delle Nazioni ha preso forza e ha cresciuto di molto il suo credito: innanzi di chiudere il suo ultimo consesso ha detto, anzi imposto la sua parola, e come poco prima aveva fatto interrompere le ostilità della Grecia contro la Bulgaria, così, adesso, arbitra fra l'Inghilterra e la Turchia, ha assegnato all'Inghilterra Mossul. E l'Inghilterra mostra propositi concilianti e intende di smussare gli angoli e di temperare le asprezze solo che Angora si addimostri rassegnata al pronunziato giudizio.

Auguriamoci che Angora sia saggia, che l'Inghilterra sia discreta.

E che la Francia trovi nel settimo suo ministro delle finanze — in un anno! — colui che rimetta a sesto i bilanci.

In Germania funziona un ministero provvisorio. Uno solido, durevole, di resistenza « garantito per un anno » come gli orologi, ci sarà, se ci sarà, per dopo le feste.

Noi italiani fummo colpiti nell'anno da una grande sventura — la perdita del *Veniero* — ma in ogni campo di attività facemmo le nostre prove, e d'ordinario le vincemmo. Tutta la nostra vita procedette con ritmo sempre più accelerato; il Governo non si prese riposo, ma neppure la Nazione. Vincemmo (e il ricordo ne è recentissimo) le difficoltà finanziarie. Assestammo il nostro debito con l'America. Contribuimmo con impetuoso entusiasmo al pagamento della prima rata. Nelle gare internazionali affermammo o riconfermammo la nostra superiorità nei campi sportivi; sia che lottassero macchine od uomini, sulla pedana, sui ring, nei circuiti, sia che contrastassimo in velocità o in forza.

Un nome ignoto ai più, valicò i monti e i mondi, l'oceano e gli oceani; quello di De Pinedo, campione magnifico che pare riassumere in sè le migliori virtù della nostra razza.

Il Governo quest'anno ha vinto in pieno le sue battaglie. Il '25 ha segnato la massima ascensione del Fascismo e del suo Duce. Non si può quasi più parlare di un partito fascista: c'è un'Italia fascista. L'azione del partito, avvolgente e travolgente, gli ha guadagnato innumerevoli aderenti: troppi, senza dubbio. Gli avversari sono stati schiantati o dispersi: gli incerti o i furbi si sono truccati a fautori e innalzano le grida più alte di trionfo come se l'avessero preparato loro.

L'anno era cominciato per l'Italia e per il partito fascista con un cielo nuvoloso e livido. Ai primi giorni di gennaio erano scoppiati i primi fulmini.

Il volto del Duce era aggrondato, il gesto suo rude e pesante, la parola gonfia di collera e di minacce. Ora si è spianato, è sereno. Egli, il Capo del Governo, si è imposto tutto l'anno, senza la tregua di un'ora, un lavoro immane, tale che pareva dovesse schiacciarlo. Una malattia grave insidiosa è sembrata, un momento, volesse abbatterlo o minorarlo. Egli n'è uscito più pronto e più forte. Un pazzo pericoloso ha attentato alla sua vita. Egli incolume s'è avvantaggiato di quel tentativo criminoso e s'è come accresciuto in una popolarità che nella storia non trova quasi confronti. Anche il male si è risolto in bene per lui. Egli è apparso invulnerabile, un uomo gradito alla fortuna, caro agli Dei, sacro ai destini della Patria, e così si sono confuse e gratitudine e speranze ed è diventato il guidatore insostituibile delle sorti d'Italia anche ai più restii a conferire ad un uomo le sorti di tutto un popolo.

Mentre si pensava che dopo quasi tre anni di Governo egli dovesse sentire la necessità di scaricarsi di qualche peso, ha continuato a gravarsene. Ha preso su di sè iniziative nuove, ha ingaggiato battaglie nuove, ha avocato a sè i ministeri della guerra, della marina, dell'aeronautica.... E perchè ha trovato o forgiato collaboratori tecnici coraggiosi ed esperti, audaci e tenaci, ha potuto dare, come voleva, un andamento nuovo o più celere a tutta la vita italiana. L'Aventino è in frantumi. Il fascismo, con la sua dottrina, ha permeato di sè tutta l'Italia in tutti i suoi istituti, in tutte le sue manifestazioni. Tutto ormai è fascista, all'esterno e nell'interno, nella apparenza e nella sostanza. Tutto è fascismo, nel nome e nella cosa. O cedere o sparire; o rimanere stritolati o mettersi in disparte inoperosi a guardare, ad attendere non si sa che, non si sa fino a quando.... Il '22 è l'anno della Marcia, il '25 è l'anno del trionfo. Così deve dire chi guarda e registra, qualunque sia il suo pensiero, segua egli inebriato o diffidente questa avanzata che pare un volo, questo dominio che non permette respiro a chi tenti ancora di contrastarlo.

Ma non s'illude nessuno. Rimangono isolati, sperduti nel Parlamento pochi uomini i quali sembrano ruderi d'un'età lontana, quasi mitica, fermi al loro posto piuttosto che di oppositori di controllori. Non si sa se più meritevoli di stupito rispetto o d'indulgente pietà.

Così è avvenuto che il '25 ha visto venire in prima fila e restarci uomini che erano nella penombra, e più ha visto sparire uomini che avevano dominato per anni e decenni, senza i quali pareva che la vita politica non potesse procedere. Il '25 ha visto, assai più che il '76, una rivoluzione e una liquidazione.

Non riforma: distruzione e ricostruzione, di persone e di cose: chi tre anni fa era tutto è niente, chi era niente è tutto. Cambiamento di Governo? Cambiamento di regime, travolgimento e rinnovamento di tutto.

Si saranno anche commessi degli errori, si saranno usate a volte ingiustizie e soperchierie.... ma l'Italia cammina spedita e le ridono gli occhi. È tutta speranze ed ardore perchè è tornata giovane. La guerra un lungo male; poi una convalescenza lunga e triste, e poi si è risentita giovane.

Vedete anche i morti del '25.... Se si lascia da parte Spadini, i più erano rispettabili, illustri, benemerite persone.... ma avevano compiuto il loro ciclo, detta la loro parola e non ci riserbavano ulteriori svolgimenti e sorprese. I giovani, tutti i giovani sono ancora sulla breccia o agli avamposti. Possono sbagliare, sbagliano, hanno già sbagliato.... ma cercano e non si acquietano, cercano dentro di sè e attorno a sè ed hanno una fede nelle loro sorti future, fino eccessiva, una presunzione di sè, fino insolente, una mancanza di riconoscimento verso gli anziani indisponente che pare a volte cattiva....

Ma camminano. Senza guardarsi indietro. Senza badare se calpestano uomini ancora vivi o cadaveri. Procedono.

Speriamo che facciano bene, vogliamo che facciano bene. Anche se sono talvolta ingiusti e ingrati.... Son giovani.

Il 25 è stato in Italia l'anno dei giovani. Che il '26 sia ancora per loro, fatti più pensosi e più maturi. L'Italia è bella, piena di profumi e di fascini, anche sotto la neve di questi giorni.... Vedete? Pellegrini in cerca di bellezza son venuti di questi giorni a cercarvi la primavera. D'inglesi, i maggiori uomini più lontani e più avversi: Chamberlain e Lloyd George. A cercarvi la primavera. E la trovano. In Italia la primavera c'è, anche di Natale. Se non nei cieli nei cuori.

Tartaglia.

« *L'Illustrazione Italiana* » *è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.*

CONVERSAZIONI ROMANE

Natale romano. - A piazza Navona. Capitóni e ciriòle. - Il Presepio. - Il Cenone. La Cena delle Belle Speranze.

Jarro, il celebre umorista e gastronomo fiorentino, se un amico romano l'invitava a passar qualche giorno nell'Urbe, soleva rispondere: «Voi volete ch'io venga a Roma: e com'è possibile, se a Roma non si mangia?» Il fiero gastronomo, più letterario forse che pratico, intendeva dire che la cucina romana non aveva un piatto, neppur uno, che fosse degno d'un buongustaio come lui.

«A Roma non si mangia». Si fa presto a dirlo! Venite in Natale e ve ne accorgerete! Credo che, in nessuna città italiana, la scorpacciata natalizia si celebri con più grave, con più meditata, con più religiosa cura. Il romano è «natalizio» per eccellenza.

«È allegro come una Pasqua»: ecco una vecchia frase familiare italiana che non dev'essere nata a Roma. Per vedere in un bel faccione rubicondo la gloria della Pasqua, ch'è tutta spirituale e primaverile, bisogna non aver mai conosciuto il Natale romano. La frase dev'esser nata nell'Italia settentrionale, dove la Pasqua e la primavera quasi esplodono di tra le brume invernali con un'improvvisa allegria di sole e di campane. Ma quaggiù, dove si ha quasi sempre un Natale solatio, che senso avrebbe il rimandare la gioia e il tripudio alla Pasqua? Qui, d'un faccione rubicondo, si può dire senz'altro: «allegro come un Natale».

❦

Per il tripudio natalizio, il romano ha scelta la più vasta delle sue piazze: la rasserenante piazza Navona, bella come un salotto e chiara come una marina. Piazza Navona vuol dire Roma dentro Roma, ombelico nell'ombelico, *umbilicus umbilici*.

Non vi scandalizzi l'immagine! L'ombelico è parte interessata nel Natale. Un arguto ingegnere fiorentino pretendeva che il tortellino natalizio fosse nato per l'appunto di là, dal bellico di Venere:

> e l'oste, ch'era guercio e bolognese,
> imitando di Venere il bellico,
> l'arte di fare il tortellino apprese.

Piazza Navona è dunque il gran porto del Natale romano, pieno di gente che si barcamena. Non si fa Natale qui senza una capatina a piazza Navona: dame di Corte e «minenti», ambasciatori e facchini, cardinali e massoni, devono dar tutti un'occhiatina a codesto esuberantissimo mondo natalizio. La folla, a piazza Navona, è un Gargantua dalle mille teste, ridente e vociante sotto il sole o sotto la cupola delle stelle spazzolate e rimesse a nuovo dalla tramontana.

Piazza Navona, di questi giorni, vuol dire: festa e fiera: gran mercato delle anguille e gran clangore di trombe: *tuba miram spargens sonum*. Il romano tiene ancora enormemente all'anguilla natalizia e continua a chiamarla con un nome sonoro, largo di echi come un rintocco di campana: *er capitóne*. L'anguilla ha dato due opposti simboli alla fantasia popolare romana: quello della immutevole solidità domestica e quello della mutevole agilità politica: il capitóne e la ciriòla. Come il capitóne, ch'è un anguillone massiccio, simboleggia il tradizionale onesto tripudio domestico, così la ciriòla, ch'è un'anguilletta minore inafferrabile, simboleggia l'opportunismo dei politicanti; la furfanteria dei voltagabbana. Capitóne e ciriòla, Natale e Carnevale: ecco i due poli della fantasia moralistica romana.

Per oggi, restiamocene al capitóne! Non crediate per questo che le ciriòle manchino. Tutt'altro! Non s'erano mai viste tante ciriòle a Roma come in questo Natale. Ma ritorniamo a piazza Navona!

❦

Qui sono in vendita, fra le anguille, anche i personaggi del Presepio. Il Presepio è, a Roma, un'istituzione che non muore. Ce ne erano, e ce ne sono ancora, di bellissimi: ma a Roma c'è ancora quel che più conta, cioè il presepietto spicciolo, da pochi soldi, alla portata di tutti. A piazza Navona, il figlio del più umile plebeo può comprare ancora i sei o sette personaggini essenziali del quadretto immortale: il Bambino, la Vergine, San Giuseppe, i tre Re Magi, il Bove e l'Asinello. E per pochi soldi, c'è da scegliere. Si vede spesso tutto un banco dedicato ad un singolo personaggio: si va al banco dei San Giuseppe, per esempio, e si ha la visione, un po' sconcertante, di tutto un piccolo esercito di San Giuseppi allineati per quattro e in ordine d'altezza. Pei Re Magi, si ha la stessa militaresca dovizia; indrappellati, passano intieri battaglioni di vecchi Gaspari dalla barba bianca, portatori dell'oro. Più in là brilla di stagnole e di porporine tutto uno squadrone di Melchiorri, portatori dell'argento. A un palmo di distanza, come se ritornasse dall'esercizio in piazza d'armi, si vede un baldo reggimento di giovani Baldassarri recanti quella famosa mirra che, fra parentesi, non s'è mai capito bene che roba sia.

Questa specie di militarizzazione in grande stile, consente ai piccoli acquirenti un'agevole larghezza di prospettive economiche e morali. Quasi sempre i personaggi comprati han tutti, su per giù, la stessa statura, ma talvolta le ambizioni del compratore son troppo ardite in principio e devono ripiegar l'ala a mezza strada. E allora, nei piccoli presepi casalinghi, accade di vedere, accanto ad una Vergine minuscola, un San Giuseppe alto come un granatiere di Pomerania, o, accanto a un bove gigantesco, tre Re Magi umili come nani. Ma l'occhio della fede non s'accorge di siffatte disarmonie: l'occhio della fede, in barba a tutte le leggi della prospettiva, è sempre il più felice degli armonizzatori.

❦

Fra presepio e provviste, eccoci ormai alla grande cena della vigilia, al Cenone. Il «cenone» è, per i romani, l'agape natalizia per eccellenza. Quella sera, dalle sette alle undici, tutte le vie romane si spopolano e Roma pare un deserto. Restare in istrada, per un romano, alla sera della vigilia, sarebbe un dar segno d'alienazione mentale o, per lo meno, di gravi disturbi psichici. Un vero caso clinico! Chi non è invitato da una famiglia amica, ceni alla mensa domestica; chi non ha una mensa domestica, ceni all'osteria; chi non ha nemmeno da cenare all'osteria, vada a letto! Dovunque si può essere nella sera della vigilia, fuorchè in istrada. Per quella sera, pare ritornato nelle vie di Roma lo squallore del medioevale coprifuoco.

Squallore ipocrita! In quasi tutte le case si gavazza aspettando la mezzanotte. Verso le undici, già innumerevoli brigate clamorose sono in via per la messa. C'è ancora chi va a sentire la messa della mezzanotte fuori porta, a un miglio o due della città, in qualche chiesetta della via Appia. Romanticismo? No: pretesto grazioso offerto alla parte giovanile della comitiva perchè faccia una passeggiata ravvivante e, allontanandosi dai genitori che restano sempre un po' indietro, peschi un po' di speranza nel core torbido e materno della notte.

❦

A proposito! S'è avuta in questi giorni a Roma, al Circolo degli Scacchi, la Cena delle Belle Speranze. Si sono riuniti a banchetto, per festeggiare la laurea d'oro, i primi laureati della facoltà di legge in Roma italiana. Erano una ventina, fra cui il presidente del Senato, on. Tittoni. A capo della tavola, sedeva il maestro che aveva laureati quei bravi giovani di cinquant'anni fa: Paolo Boselli.

In quei goliardi dalla barba bianca, non mancò l'allegria: se non fosse stato il timore d'essere sorpresi dai loro giovani nepoti, essi avrebbero forse intonata ancora l'arietta goliardica:

> Evviva Roma,
> città dalle belle donne:
> noi siamo le colonne
> dell'Università.

Questi ex giovani di belle speranze han fatto quasi tutti molta strada: il più umile è un consigliere di Cassazione. Ma essi vorrebbero, forse, cantare ancora la canzone dei vent'anni! Chi sa! Se ne riparlerà alla prossima cena, fra venticinque anni, per la laurea di diamante.

E, intanto, buon Natale!

Il marchese del Grillo.

GIUDIZI DELLA STAMPA
SULLE PIÙ RECENTI EDIZIONI TREVES

NELL'AFFRICA ITALIANA [1]

Piccolo libro, scritto da un saggio che possiede l'invidiabil dono di accogliere le immagini esterne con incomparabile nitore, cui corrisponde la virtù di dirne con efficacia schietta. Onde merita di essere letto da coloro che ancora non l'abbiano, e riletto da quelli — come il sottoscritto — che letto lo avevano già.

Il libro è avvincente. Una volta incominciata la lettura, si va, via via, alla fine; e quando sia terminato si vorrebbe continuasse. Di cotali libri — è permesso dirlo? — noi ne contiamo pochi, ma specialmente di soggetto coloniale.

Ferdinando Martini appartiene alla vecchia generazione di scrittori che fra i molti difetti aveva qualche buona qualità che ora è fatica assai trovare nella giovane letteratura: un sano spirito di osservazione, una equanimità ammirevole nei giudizi, la severa ricerca della verità anche quando potesse dispiacere. Perciò lo stile piano, snello e arguto di Ferdinando Martini, ai buongustai alla moda antica, val quanto dire dai palati sensibili alle buone vivande senza bisogno di eccessivo pepe per condimento, ha il gradevole sapore di frutto vergine colto tra la freschezza di un orto generoso.

(*Il Piccolo*, - Trieste.) F. VAIRO.

"IL FIORE„

Il «Fiore» dei Monumenti e Musei d'Italia. — Questo titolo Ettore Modigliani e l'editore Treves han dato ad una collezione di volumetti in sedicesimo, destinati alla illustrazione dei principali monumenti delle maggiori gallerie e dei più importanti musei d'Italia. Finora ne sono pubblicati due: uno di Alfonso Bartoli, l'altro di Gino Fogolari. Il Bartoli, archeologo specialmente dedicatosi alla topografia e ai monumenti urbani, illustra con soda dottrina, dissimulata da un'esposizione semplice e piana, *il Foro romano e il Palatino*. Dopo una simpaticissima e nutrita per quanto breve storia dei due luoghi, segue in cinquanta pagine e altrettante tavole, quasi tutte mirabili per scelta e per esecuzione, la illustrazione dei loro maggiori monumenti. Il Fogolari, direttore della Galleria di Venezia, narrata in breve la storia del suo istituto, ne presenta le cinquanta opere più significative, commentandole con quella pienezza di cognizione e quel fine gusto che fanno di lui uno dei più apprezzati studiosi dell'arte veneziana. Nei suoi due primi collaboratori Ettore Modigliani è stato felicissimo: gli auguriamo d'esserlo anche nella scelta degli altri e di trovare il degno consenso del pubblico, anche perchè l'editore sia incoraggiato a conservare alla collezione la signorilità che le ha dato in questi primi saggi, senza accrescerne il mite costo (sette lire il volume).

(*Rivista Storica Italiana*)

[1] FERDINANDO MARTINI, *Nell'Affrica italiana*. Milano, Treves, L. 11.

LA NATIVITÀ NEI CAPOLAVORI DEI GRANDI ARTISTI ITALIANI

GENTILE DA FABRIANO - *L'Adorazione dei Magi* (Museo d'arte antica e moderna di Firenze)





Cronache. — CC.

« La signorina senza dote ».
Chiusura d'anno.

La signora Tatiana Páwlova ha voluto, prima di chiudere una serie lunga e fortunata di recite a Milano, offrire al suo pubblico fedele e ammirante la propria serata d'onore.... (Per la storia: prezzi dusiani. Dieci lire l'ingresso, cinquanta le poltrone, dugento i palchetti. E, di vero, scomparsa per sempre dalle scene Eleonora Duse, quale fra le attrici italiane dell'oggi all'infuori della russa signora Tatiana potrebbe permettersi e ardire cotanto? Siamo giusti!... Nè la ricca e spendereccia Milano trovò che ci fosse dell'esagerazione nelle pretese della sua attrice beneamata. La neve — la neve soltanto, forse — ha impedito che la sala del Manzoni apparisse ieri sera nè gremita nè affollata: ma abbiamo visto quello che al botteghino si chiama «un bel teatro»; assai pingue deve essere stato l'introito, senza l'aggravio del diritto d'autore perchè il povero Ostrowski era russo ed è morto da quarant'anni. E chiudo la parentesi, il cui contenuto non ha nessuna importanza; fu scritto soltanto per pettegolare, com'è, qualche volta, il mio pessimo vizio.)

A. N. Ostrowski è uno dei colossi del teatro russo; anzi, dai suoi connazionali è considerato il creatore di quel teatro. La signora Tatiana ha creduto dover suo — e fu proposito nobile — di far conoscere ai pubblici italiani *La signorina senza dote*, una delle più celebri opere del grande drammaturgo del suo paese; di quel suo paese ch'ella ha lasciato per venire tra di noi a recitare nell'idioma gentile. Disgraziatamente, il pubblico milanese ieri sera le ha detto di no; che non valeva la pena. Può darsi però che altri pubblici italiani, più intelligenti e più evoluti, le dicano in seguito di sì. Per conto mio — se v'interessa saperlo; tutto può darsi — rimango in forse; ricorro alla pàpera famosa, e dico nì.

Ci son molti — e non tra gente di niun conto, ma letterati, critici, studiosi tra i più autorevoli e i più apprezzati — i quali s'inchinano dinanzi al nome dell'Ostrowski e ne ammirano le opere. Ed è per rispetto verso di loro, è in loro omaggio ch'io mi sento dubbioso e che pronuncio quel nì che vi ho detto. Se no....

Quei letterati, quei critici, quegli studiosi fanno precedere le loro difese e le loro esaltazioni da una specie di pregiudiziale: « Non dimentichiamo — dicono — che *La signorina senza dote* fu scritta or son cinquant'anni ». — Sì, lo ammetto, la pregiudiziale ha del valore. Però.... Però, mi è lecito obiettare, senza risalire sino allo Shakespeare che scriveva or fan più di tre secoli, nè al Molière del '600, che hanno ben più di cinquant'anni sul groppone le commedie — per citarne di due soli — del Beaumarchais e del Goldoni: e che se riascoltiamo o rileggiamo *Il matrimonio di Figaro* o *I quattro rusteghi* basta in noi un lievissimo sforzo mentale per riportarci all'epoca in cui quei capolavori furono scritti e per intenderne il significato, per valutarne il pregio, che, anzi, ci pare aumentato nel tempo; ma sùbito ci prendono, ci afferrano, ci divertono, ci interessano, ci seducono, ci ammaliano, perchè ci appaiono opere d'arte chiare evidenti espressive. Nulla di tutto ciò si è prodotto in me — e non si è prodotto nel pubblico milanese col quale, per una volta tanto, sono in accordo — ascoltando *La signorina senza dote*.

Larissa è una bella signorina borghese che vive con una mamma spregiudicata amante degli agi se non del lusso; che, priva di mezzi, ricorre a mille espedienti, non illeciti e non infamanti ma punto delicati, per tirar innanzi la barca; e che cerca marito alla figliola. Molti sono i calabroni che hanno svolazzato e svolazzano attorno a Larissa: ricchi mercanti disposti a spender di molto e desiosi di godere senza passar per la trafila del codice. Ma per questa trafila bisogna passarci; e anche quelli che si sono spinti sino al fidanzamento, si sono poi ad uno ad uno squagliati il giorno che dinnanzi al sindaco era indispensabile passare. Tra gli altri, Sergio Paratow, allegro giovinotto, fu spinto dal suo amore, o dal suo desiderio, a fidanzarsi anche lui, ufficialmente: e il matrimonio fu annunziato; poi gli parve che queste nozze non fossero convenienti: un trafficante e arrivista come lui non aveva nulla da sperare da una moglietta povera in canna; e si è squagliato come gli altri, ma portandosi via il cuore della fanciulla; perchè se Larissa ogni altro avrebbe subìto, di Sergio ella si era follemente innamorata. — E allora, dopo qualche tempo, afflitta e rassegnata, pur di uscire dal vicolo cieco nel quale ella vegeta, Larissa accetta in mancanza di meglio le offerte di Karandisce, un giovine non ricco, buono, ingenuo e melenso, e si fidanza con lui. Ma alla vigilia delle nozze ecco riapparire Sergio Paratow; e poi che, appena ritornato nella sua cittadina sul Volga, ha la notizia del fidanzamento, vuol prendersi il gusto di ripiombar nella casa della fanciulla che ha amato, di turbarne ancóra una volta il cuore, di affrontare, di deridere, di provocare quel mezzo scimunito di Karandisce. E lo fa. La povera Larissa, rivedendolo, si sente riaccendere in cuore l'antica passione; e Sergio spinge la sua nequizia e il suo ardimento sino a giocare al nuovo fidanzato una burla atroce. Lo ubbriaca. E quand'egli è ben brillo, riparla d'amore a Larissa e facilmente la induce a seguirlo in una gita notturna sul Volga, insieme con amici tra i quali sono due di quei ricchi mercanti che già ed invano tesero le panie al povero uccellino striminzito. E la fanciulla innamorata fugge con lui. — Ma all'alba che segue, Sergio le rivela che il suo fu un gioco. È in rovina, e per rimettersi a galla si è già fidanzato con una ricca ereditiera. Ed ecco che a Larissa, sconvolta e smarrita, si presentano i due ricchi mercanti. Se la son giocata a pari e caffo, e quello che l'ha vinta se la prenderà per amante; poi che non v'è più da parlare di matrimonio dopo questa notte sul Volga. E Larissa, disperata, affranta, annichilita, si venderà. Ma sopravviene Karandisce e la uccide. Larissa muore pronunziando parole di perdono.

Questo è il contenuto del dramma molto sommariamente raccontato. Ma l'azione si svolge e si smarrisce in quattro lunghissimi atti — la rappresentazione è finita al tocco! — ripieni di inutili e di superflui episodii, di personaggi e di macchiette secondari e senza caratteristiche, di parole povere, prive di pensiero; tutta roba che varrà, forse, a dipingere un ambiente, a dirci quale fosse la mentalità e l'indole della piccola borghesia russa di mezzo secolo fa; ma che per noi, dopo tanta letteratura russa ingerita, non è più nè nuova nè interessante. Ad un pubblico dell'oggi tutto ciò non può apparire che stucchevole zeppa, e infligge agli spettatori una indicibile noja. Perchè i tipi sono volgari e sciatto è il loro parlare; perchè non c'è luce di pensiero nelle parole che udiamo pronunciare, nè son suscitatrici non dirò di pensiero ma d'impressioni calde e vivificatrici.

Rimangono i caratteri; poi che questo è, o vuol essere, un dramma di ambiente e di caratteri. Sono bene scolpiti? Sì, alcuni. Sergio meglio di tutti: il cinico profittatore; e quel mezzo scemo di Karandisce; e la madre trafficante; e i mercanti lussuriosi. Ma non vedo, non ho veduta Larissa, che dovrebb'essere la protagonista, il perno del dramma. Ho udito parlare di delicatezza dagli esaltatori dell'opera. Ma quando la delicatezza diventa sbiaditezza, la figura sulla scena perde i suoi contorni, si smarrisce. Non ho udita pronunciar da Larissa una parola che ne chiarisse l'animo, che dicesse la sua passione e il suo tormento, che la rivelasse nitida e lucente. Tant'è che nessuna simpatia ella ha saputo accaparrarsi, pur essendone degna, e che la sua morte crudele ha suscitato delle risate e dei fischi: inutili gli uni e le altre, d'accordo, ma che erano un diversivo irresistibile alla noja di cui da quattr'ore gli spettatori erano afflitti. — Nè di questi risultamenti che la figura di Larissa ottiene presso il pubblico posso dar colpa alla signora Páwlova. Non credo cioè che un'altra attrice otterrebbe effetti diversi e migliori. La signora Páwlova ha dato ciò che può dare e che, press'a poco, dà sempre. Ma mi par certo che di più e di meglio in questa parte nessun'altra potrebbe dare. Non c'è arte o abilità o furberia d'attore o d'attrice che possa di una zucca fare un limone. — Così, penso che chi difende ed esalta questo dramma lo ha letto tranquillamente nel suo scrittojo silenzioso, sdrajato in una soffice poltrona, alla luce tranquilla di una lampada discreta propiziatrice di meditazioni e di ricerche; e che, interrompendosi a tratti nella lettura, ha pensato, ha ricostrutto, ha completato, e ha finito col vedere o coll'intravvedere anche ciò che, forse, era nel pensiero dell'autore ma che nel testo non è espresso. Il teatro è ben altro; e ben altro occorre sul teatro.

. . . .

L'anno è alla fine, e non possiamo dire che sia stato teatralmente molto allegro. Chiudo gli occhi, raccolgo la mente, e cerco di ricordare. Che ci ha dato il '925? Un'opera bella di poesia e superba di teatro: *L'amorosa tragedia* del Benelli; un'altra teatralmente difettosa, ma degna di profondo rispetto per la nobiltà del pensiero che l'ha inspirata e la probità con cui fu scritta: *Bruto*, di Federico Valerio Ratti; un dramma interessante e che dinota nel suo autore una tempra d'autore drammatico: *Il calzolajo di Messina* di Alessandro de Stefani; due commedie garbate e divertenti, di felice ideazione e di fattura sagace: *Maestro Landi* del Forzano e del Paolieri, e *Parodi & C.* del Lopez. Delle opere straniere ci ha fatto conoscere *Santa Giovanna*, il poderoso dramma di G. Bernard Shaw, il delizioso *Cocu magnifique* del Crommelynck, il delicato *Se io volessi* del Géraldy, la curiosa *Ingheborg* di Kurt Goetz.... E poi? Non rammento altro. Ma, forse, c'è dell'altro che dovrebb'essere rammentato. Ebbene, mi sia perdonato ciò che dimentico o che voglio dimenticare.... In ogni modo — ed anche perchè Luigi Pirandello ha taciuto, tutto dedito, mente e cuore, alla nuova impresa d'arte a cui si è dedicato — non mi pare che, specialmente per ciò che riguarda l'Italia, il '925 sia stato un anno ricco nè di frutti nè di promesse. Ma non bisogna disperare. Nel teatro, l'improvviso e l'imprevisto sono sempre al canto della via. Chi sa che il '26.... Aspettiamolo fiduciosi.

Lettori cortesi, amabili lettrici: buon Natale e buon anno!

20 decembre *Emmepì.*

Il Burattinaio



di Samarcanda

"Presepio" di Raffaele Calzini



ASR-ED-DIN era certo l'uomo più miserabile di Samarcanda: quando si voleva fare un paragone tra bettolieri o tra carovanieri o tra barcaioli si diceva «povero come Nasr-ed-din, lacero come le brache di Nasr-ed-din, vuoto come la pancia di Nasr-ed-din»: e c'erano persino viaggiatori provenienti dalla Scyzia o dall'India che sostando in città per i loro commerci, volevano conoscere l'uomo più povero di Samarcanda (e quasi del mondo) e lo invitavano a colazione o a cena non tanto per fargli un po' di carità; ma col piacere bestiale di vederlo lanciarsi come un cane affamato sui piatti colmi di riso.

Nasr-ed-din lavorava da mane a sera; appena desto doveva svegliare i messaggeri del re, aiutare i fornai a impilare le pagnottelle sulle madie, distribuire il grano e il miglio ai corvi e alle colombe sulla piazza degli argentieri. A mezzogiorno interrompeva le sue occupazioni, al tocco ricominciava: traghettare i passanti al di là dell'Oxo, caricare i cammelli delle carovane, portar lettere e messaggi di fiori alle cortigiane, ammannire cuore di lepre e di gazzella ai falconi, miche di pane ai pesci delle vasche; accendere le lampade, spazzolar i tappeti dei mercanti. All'imbrunire si accoccolava sul capitello di una colonna abbattuta e traendo da una bisaccia alcuni pupazzi bisunti improvvisava commedie e drammi per divertire gli abitanti di Samarcanda. Egli sapeva mettere in canzonatura i casi più varii della vita e raccontare storie dei tempi antichissimi e fare allusioni alle disgrazie del proprio matrimonio, finchè, scesa la sera, la consorte veniva ad acciuffarlo come un bamboccio e a riportarselo a casa. Capacissima di trascinarselo dietro tenendolo per mano o per un orecchio, tra le risate dei ragazzi e delle donne di Samarcanda. Giunto a casa erano sonore bastonate se egli non spillava sulla tavola della madia le monete guadagnate la giornata, se russava, se lavandosi rovesciava l'acqua del bacile, se puzzava di cipolla. Tutti i pretesti servivano a quella memorabile donna per tiranneggiare il suo uomo.

Questo succedeva perchè Nasr-ed-din non sapeva odiare gli uomini e le donne che lo maltrattavano; nè si lamentava del destino che lo maltrattava più di tutti.

Per colmo d'ironia la moglie di Nasr-ed-din, ch'era la femmina più perfida e più gelosa di Samarcanda, aveva un nome poetico: Corolla di gelsomino, e si dava sempre grandi arie di giovanetta. Non c'erano stoffe abbastanza preziose, profumi abbastanza raffinati, per lei: i soldi guadagnati con tanta pena da Nasr-ed-din finivano tutti nei bazar e nelle mani dei negozianti: speziali, orafi, profumieri, sarti, conciatori di pelli.

— Nasr-ed-din, perchè non ti ribelli? — gli dicevano gli uomini.

— Non posso; — rispondeva il disgraziato — non posso. Se mi ribellassi e se mia moglie Corolla di gelsomino mi bastonasse avrebbe ragione. Ora almeno ha torto, tutti sanno che ha torto.

— Nasr-ed-din, tu sei miserabile come uno straccione; ma lo meriti, lavori come un ciuco; ben ti sta. Sei troppo stupido e vile.

A questi graziosi consiglieri Nasr rispondeva strin-



gendosi nelle spalle e curvandole sotto il peso ideale di tutte quelle disgrazie.

— Finirai sulla paglia, morirai di fame per mandare intorno quella squinquirinquaquera vestita come un pavone.

E per provargli che egli doveva prendersi una rivincita e scuotere il giogo femminile, molti non esitavano ad allungargli ceffoni o a somministrargli famose pedate.

Così Nasr-ed-din era arrivato ai quarant'anni e Corolla ai cinquanta. Samarcanda era in quei tempi la più opulenta città dell'Asia centrale: avviava le mercanzie di tutto l'oriente verso i mercati di una grande città lontanissima alla quale era attribuito un nome assai simile a quello di Roma.

Un giorno le sentinelle che stavano sulle torri della Porta aurea avvistarono il luccichio delle lancie e delle armature di un immenso corteo che si avvicinava: un messo mandato avanti al galoppo annunciò il corteo del Re Gaspare che aveva lasciata la sua capitale per recarsi a rendere omaggio e portar doni al nuovo Re dei Giudei. Questi era nato al di là delle montagne, oltre il deserto, oltre i fiumi; e i profeti avevano predetto che quel nuovo re sarebbe stato, un giorno, il più forte e il più invincibile di tutti. Da anni il Re Gaspare non aveva varcato i confini del regno; gottoso, vecchio ed asmatico, aveva una grandissima cura della propria salute: questa volta si era deciso a partire perchè il nuovo re pareva predestinato a divenire il re del mondo. Era più «politico» portargli doni e umiliarsi oggi che dovergli far guerra o trovarselo nemico domani.



Tutta una parte di Samarcanda, tra il quartiere dei mugnai e il quartiere dei tessitori di tappeti: case, piazze, strade, caravanserragli, ospitarono per pochi giorni le genti del Re Gaspare.

Il Re, i cortigiani, le ballerine di corte, i falconieri e i canattieri piantarono le loro suntuose tende nelle vicinanze del fiume, non molto lontano dal Ponte delle cicogne da dove erano arrivati.

Per quanto gli abitanti di Samarcanda fossero abituati al passaggio dei più ricchi viaggiatori, pure un corteo così ricco e sfarzoso non si era mai visto a memoria d'uomo. I cammelli e gli elefanti bianchi bardati stupendamente d'oro e d'argento su fondo cremisi, i cavalli tibetani montati dai più superbi guerrieri, i canattieri coi molossi, le levriere, i bassotti al guinzaglio, i falconieri con gli astori, coi pellegrini con gli sparvieri incappucciati e piumati, erano sempre circondati da una folla di ragazzi e di bambini; ma le donne e gli uomini, anche i vecchi, facevano ala al passaggio dei palanchini in cui erano le giovani danzatrici del Re: Mirit, Sheerazade e Naziyadé.

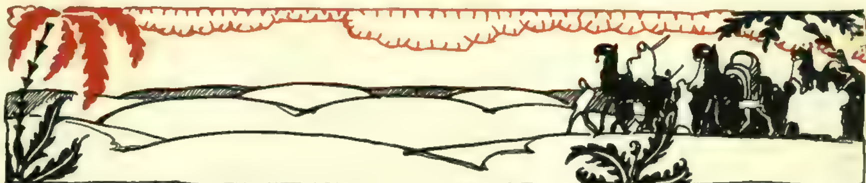
Re Gaspare non sapeva bene quali cerimonie si sarebbero svolte alla corte del nuovo Re di Giudea, così aveva preso tutte le precauzioni di etichetta e di eleganza per non fare una brutta figura, e alle tre danzatrici si era aggiunto il solito codazzo di musici, profumieri, parrucchieri, cuochi, mimi, camerlenghi, eunuchi e schiavi. Mirit aveva quattordici anni, era nata a Memphis, portava i capelli tagliati, era bruna di carnagione, nera d'occhi, aveva il naso camuso e una boccuccia di un rosso paonazzo; Sheerazade aveva quindici anni, era un po' più grande di Mirit, biondissima, di così lunghi capelli che se li scioglieva v'inciampava come un cavallo nella criniera; Naziyadé era nata a Persepolis, più grande, più eroica di tutte aveva le gambe e le braccia muscolose di una Diana cacciatrice e una leggera pelurie che le trascolorava sul corpo magro e snellissimo. La loro tenda risuonava ogni giorno di canti, di suoni, di cicalecci e di baruffe; pareva una di quelle gabbie di uccelli ciarlieri che i marinai tengono appese agli alberi delle navi quando ritornano dall'isola di Taprobane.

Il terzo giorno dall'arrivo a Samarcanda uno dei loro buffoni morì d'indigestione, e poichè si trattava di rimpiazzarlo, Nasr-ed-din si presentò per prendere il suo posto. Di nascosto dalla moglie si era vestito con gli abiti più sgargianti; ma il viso verdognolo come quello di una serpe, incorniciato dai cernecchi scomposti, e l'esiguità della cintura mostravano tutta la sua miserabilità e tutta la sua fame. Un pennacchio di piume di pavone ficcato nel turbante accresceva il suo aspetto ridicolissimo. I suoi occhi nerognoli parevano implorare pietà, e le braccia aperte e le spalle curve facevano troppo capire che egli era timido e impaurito. Ubbidiva a tutti i comandamenti, accettava ogni sorta d'insulti, subiva tutte le oppressioni. Quando Mirit lo vide davanti alla tenda, genuflesso sul tappeto, con la fronte a terra, scoppiò in una risata; Naziyadé non lo guardò neppure; Sheerazade gli toccò le spalle con un piede nudo. E dopo un momento di discussione lo scritturarono con una discreta paga per tutta la durata del viaggio, andata-ritorno da Samarcanda alla Giudea, con l'obbligo di servire a ognuna di loro in tutti i momenti del giorno e della notte. Nasr-ed-din credette di toccare il cielo con un dito, lieto soprattutto di lasciare la città dove aveva passato tanti anni disgraziati. Si fece giurare e promettere dalle tre ragazze e dai personaggi di corte che nulla avrebbero riferito a Corolla di gelsomino.

Infatti appena giunto a casa si sentì rovesciar sul capo un catino d'acqua e la vecchia dall'alto della scala che gridava:

— Ora sì, bellimbusto, che ti voglio conciar io e mandare in Giudea a fare il gran ciambellano. Brutto scimmiotto, pretensioso e sbarbato come un vero eunuco. Voce di gazza, occhio di merlo, sedere di tacchino. Vieni su; sali, sali che io ti scarufferò i capelli e ti darò il rossetto sulle guance a furia di schiaffoni. Vai, vai ad ammazzare le pulci che cadono dal letto di quelle smorfiose!

Nasr-ed-din non osava salire le scale perchè le udiva rimbombare sotto i passi di quella furia.



Le cose sarebbero finite in modo tragico se non si fosse messo di mezzo un vicino, che faceva lo scrivano pubblico ed aveva riputazione di essere un gran saggio, e non avesse fatto firmare al povero Nasr-ed-din un testamento secondo il quale Corolla di gelsomino era nominata erede universale di ogni bene, mobile ed immobile. La pace fu suggellata da un triplice abbraccio e da un triplice sorso di tè. Appena lo scrivano fu uscito di casa ed ebbe svoltato l'angolo della strada, Corolla di gelsomino afferra Nasr per le braccia e lo butta dalle scale gridandogli:

— E vattene fin da ora che non mi par vero di starmene sola, e tutto preferisco alla vita in comune col più miserabile e il più lercio uomo di Samarcanda. Non darti pena di venir a riprendere la tua roba o di mandar un paggio o uno staffiere a ritirarla....

Così dicendo, aperta la finestra, gli scaraventa due abiti, due paia di babbucce usate, un cuscino di pelo di cammello, un otre, un tappetino e la bisaccia con le marionette.



Nasr-ed-din raccattò pian piano le sue carabattole. — O povero me, o povero me! — Metà ridendo e metà piangendo si avviò verso la tenda delle sue nuove signore, inseguito dal solito urlìo dei ragazzi e dalle bucce dei fichi d'India che i più grandi gli lanciavano. La tenda di Mirit, di Naziyadé e di Sheerazade era chiusa ed egli non osò di farsela aprire: si udivano dentro canti, accordi d'istrumenti, acciottolìo di stoviglie e tintinnìo di argenterie. Nasr si allungò sul suo piccolo tappeto mettendosi sotto il capo la bisaccia con le marionette, sul ventre il cuscino per ripararsi dal freddo. Le case scialbate di calce, le tende, i dorsi dei mehari, si imbevevano di colori trasparenti: turchino, viola, amaranto. I piccioni sull'orlo delle colombaie e sul palo della forca mettevano il capo sotto l'ala e si addormentavano. I voli delle gracidanti cornacchie attorno alle stalle degli elefanti si facevano man mano più radi e meno chiassosi. Il cielo non era ancora buio, il freddo dell'inverno raggelava la luce e la faceva verdiccia; in un'incrinatura di quella cupola di diaspro Nasr vide brillare un polverìo d'oro che prese consistenza sempre maggiore, e si appiccicò, simile a una coda, all'orlo di una stella splendidissima appena nata sull'orizzonte.

— Vedi quella stella? — gli disse un pasticcere che entrava nella tenda di Mirit con una scodellata di pasticcini. — Quella è una cometa.

— Come dici? Una cometa?

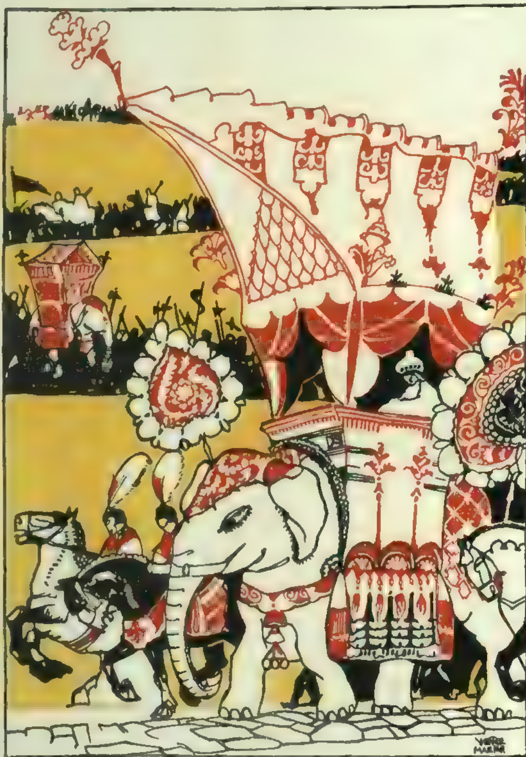
L'indomani il corteo si mise in moto: la partenza fu proprio ricca di emozioni e agitatissima.

Gli abitanti di Samarcanda videro sfilare per le strade, da un capo all'altro della città, cavalli, cammelli, elefanti, cani quanti non se ne erano mai visti; e udirono le più belle musiche e ascoltarono i più dilettevoli canti che si potessero immaginare.

Di trenta elefanti, cinque erano riservati alle donne: sul più vecchio e più mansueto, in un palanchino di lacca rossa ornato di sciamiti scarlatti, stavano le tre danzatrici: ogni tanto, attraverso i pertugi delle feritoie dorate, sporgevano le mani per salutare la folla. Nasr-ed-din stava proprio sul collo del bestione, di fianco al *kornak* che lo guidava con tocchi leggeri e con vezzeggiativi come avrebbe potuto fare con un cagnolino. Il burattinaio si pavoneggiava goffamente vestito di un abito di seta verde a bottoni di madreperla che Mirit gli aveva regalato perchè non sfigurasse troppo in loro compagnia. Quando l'elefante passò davanti alla casa di Corolla di gelsomino, Nasr volse il capo dal lato opposto parlando animatamente col *kornak* per non vedere la moglie che, dal ballatoio come dall'alto di un pulpito, strepitava le solite ingiurie col pugno teso e dava al partente un «buon viaggio» carico d'accidenti e di male parole. Si aggiu-

stava a tracolla la bisaccia burattinesca, agitava con una mano un campanello d'argento tanto più furiosamente per nascondere la voce della affettuosa signora, con l'altra sventolava un drappo cremisi che i monelli di Samarcanda definirono subito ironicamente la bandiera di Nasr-ed-din, come a dire la bandiera della povertà, l'insegna della miseria, il pennone della fame.

Mirit dentro il palanchino si era già addormentata, le altre due cantavano in sordina accompagnandosi col liuto: ronzii di zanzare nel fragoroso bailamme di quell'infinito corteo che, superate le Porte dell'avorio e lasciatesi indietro le mura, si avviava in una nube di polvere verso occidente.



Camminarono per alcune giornate, quasi senza interruzione, attraverso gli stati della Gran Boccaria: si fermavano ai caravanserragli il tempo necessario per abbeverare gli elefanti e i cavalli e per chiedere notizie sulle condizioni della strada, sul guado dei fiumi, sulla solidità dei ponti; poi ripartivano. Nessuno provava stanchezza, nè gli uomini, nè gli animali: tutti avevano una gran fretta di giungere ai pozzi della gazzella dove si sarebbero incontrati con la carovana del Re Melchiorre che proveniva dalla Carmania. I battistrada del Re Melchiorre montati su altissimi dromedarii fulvi si presentarono alle sentinelle dell'accampamento in piena notte; i barriti degli elefanti, i nitriti dei cavalli, le grida dei guidatori risvegliarono poco dopo tutto l'accampamento. Le genti dei due Re si guardavano in volto senza intendersi e cercavano di spiegarsi a gesti, poi scoppiavano in rumorose risate barbariche e concludevano improvvisate amicizie con calorosi abbracci davanti ai fuochi accesi. Con una tazza di vino di Canaan trangugiato in furia suggellavano la notte e l'alleanza.

Soltanto Mir, Sheer e Naz, nella loro tenda continuarono a dormire pacificamente rispondendo a Nasr-ed-din che si era permesso di andarle ad avvisare:

— Noi non ci svegliamo per tutto l'oro del mondo e tu vattene se non vuoi che ti buttiamo nel fuoco.

Fecero sosta due giorni ai pozzi della gazzella, poi di nuovo in via attraverso paesi desolati e disabitati, che nessuno aveva mai osato varcare. Talvolta, nella notte, si udivano immensi frulli d'ali simili a quelli degli stormi di gru quando migrano; ma il loro volo invece di essere accompagnato da' fischi e dagli strepiti dei becchi risonava di canti e di armonie e lasciava nell'azzurro un polverio luminoso. Anche quegli alati andavano da oriente ad occidente in direzione della cometa che ogni notte si alzava sull'orizzonte.

I due Re Magi, abituati nelle loro reggie a far tardi, si riunivano per giocare agli scacchi e così riuscivano a coricarsi a mezzanotte. Qualche volta interrompevano la partita: parlavano di politica e maledivano un popolo occidentale che conoscevano solo per nome e confusamente.

— I romani — diceva Gaspare — sono la peste del mondo.

— Il giorno in cui la loro potenza finirà è vicino — aggiungeva Melchiorre.

— Questo che vedremo sarà veramente il re dei Giudei? Lo troveremo sdraiato sulla porpora e sull'oro?

— I tempi sono molto tristi; i tempi sono maturi per tutti i miracoli. La terra del mio regno ha tremato.

E restavano con le dita ferme sulle pedine e lo sguardo fisso al chiarore lunare che inondava la tenda.

Intanto Nasr-ed-din presso i letti delle ragazze per metà spogliate, faceva la solita rappresentazione serale con le marionette finchè esse, a un segnale di Mirit, gli piombavano addosso armate di cuscini impugnando ventole, babbucce, corsetti, e lo cacciavano fuori e lo mandavano a dormire col *kornak* nel parco degli elefanti. Rimaste sole, aspettavano il sonno facendo il «giuoco dei

paragoni», che consiste nel confronto delle parti più belle del corpo.

Nasr-ed-din non osava confessarlo a se stesso; ma Mirit gli piaceva, Mirit piccola, coi capelli tagliati all'altezza della nuca, coi denti bianchissimi e fitti, capricciosa come una bambina; ma già crudele quanto una donna. Una sera Mirit gli chiese a prestito le marionette: Nasr glie le abbandonò a malincuore. — Come farò — si chiedeva, — come farò a riprendere il mio mestiere quando sarò ritornato a Samarcanda? — Avvenne quello che egli temeva. Alcune marionette andarono smarrite, altre gli furono restituite da Mirit strappate e malconce: le ragazze ridevano vedendolo lacrimare su quei pupazzi di stoffa, di crine e di legno.

Varcato il Tigri, che per fortuna era povero d'acque, si trovarono in pieno inverno: le notti rigide, il sole velato, la terra dura e arida: si incontravano, ai crocicchi e lungo le strade, immense gregge di pecore e di capre; i pastori coi loro bastoni ricurvi emergevano dalla cintola sopra quelle ondate lanose che straripavano e si aprivano all'avanzare dei battistrada. Anche i pastori seguivano il magico segno della cometa e l'additavano senza parole sulla cima dei monti coperti di neve. E passati i monti, ecco apparire fra le alte muraglie di una valle l'accampamento del terzo Re che veniva dall'Arabia; ecco risuonare selvagge trombe e rullare tamburi e tamburi: tutta la corte montava cavalli d'alta statura e di lunga criniera che, appena sentirono l'odore degli elefanti e dei cammelli, cominciarono a nitrire e ad impennarsi. Il terzo Re si chiamava Baldassarre: di carnagione bruna, non grande di statura, vestito sobriamente da guerriero, armato d'arco, sempre circondato da' suoi cani e da' suoi falconi, di maniere brusche e di poche parole, impetuoso e iracondo. Nulla sapeva del mondo occidentale, nè dei costumi, nè delle leggi; vissuto liberamente in Arabia, un giorno aveva avuto un misterioso avvertimento, si era sentito chiamare da voci soprannaturali e risalendo al nord, costeggiando il Sinus Arabicus, aveva a grandi giornate raggiunto la carovana degli altri due Re poco prima ch'essa varcasse i confini dell'Arabia ed entrasse in Palestina.

Così procedettero quindi innanzi di conserva: ma separati gli uni dagli altri: i vecchi non si accordavano con Baldassarre giovane: si vedevano a malapena all'ora di cena. Però mentre i due riprendevano gli scacchi, Baldassarre cascava dal sonno e si buttava a dormire su un tappeto. Poi la mattina era fuori a caccia: Mirit, Naziyadé e Sheerazade lo spiavano dalle fessure della tenda e qualche volta si erano anche arrischiate a rifargli dietro le spalle il verso della pernice e della quaglia.

Intanto le cose non procedevano «secondo i piani prestabiliti»; appena ebbero «preso contatto» con le popolazioni della Palestina, gli informatori dei Re Magi appresero che il Re dei Giudei non era nato in Gerusalemme come si credeva dapprincipio; ma a Betlemme, un minuscolo villaggio da tutti ignorato: poche case e pochi uliveti sperduti tra i monti.

Quando la carovana vi giunse, in piena notte, nevicava: c'era un vago ed ampio riflesso di chiarore lunare che lasciava vedere diafane forme di comignoli e di alberi intorno a un crocicchio di strade fangose: si udivano nella notte grandi canti e incredibili musiche celesti: anche i pastori, attendati alla meglio negli stazzi con le loro gregge: suonavano strumenti a fiato: pifferi e pive.



Il più meraviglioso segno era dato da quell'aureola luminosa che rischiarava la notte: il sonno degli uomini era agitato da curiosi sogni e da strani presagi. Molti di quei soldati barbari e di quei nomadi e di quei pastori e di quei cammellieri provavano una indescrivibile felicità senza rendersene ragione: i paesi nuovi, la vicinanza di



grandi città, la conoscenza di popoli diversi, erano per loro altrettante ragioni di meraviglia. Osavano anche sussurrare che il nuovo nato era il Messia, che il tempo triste della schiavitù era finito, che era giunto il salvatore del mondo. Ma i capi criticavano la spedizione e pensavano che essa avesse mancato lo scopo: erano d'opinione di tornar indietro al più presto. Anche Mir, Naz e Sheer, che non potevano sfoggiare nè le gambe nè le *toilettes*, non esitavano a dire che *elles s'embêtaient* e che, per tanto così, avrebbero fatto a meno di muoversi e di lasciare le loro comode case e i loro palazzi. Nasr-ed-din, che aveva preso qualche dimestichezza con le donne, osava pensare che questo modo di parlare fosse sconveniente.

— Che ci facciamo noi tra questi contadini?

— Dovremo vivere un pezzo frammischiate ai pastori e ai cammellieri?

— Si stava meglio a Samarcanda, o a Persepoli, o a Ctesifonte: questa mescolanza di popolazioni non è *chic*.

Infatti essendo stato fissato, per ordine di Cesare Augusto, un censimento di tutto l'Impero, i villaggi erano insolitamente affollati: Betlemme rigurgitava di giudei che andavano a farsi iscrivere nella loro città. Notte e giorno ardevano fuochi immensi di bivacchi, cataste di legname, e i soldati, pur di alimentarli, non esitavano a saccheggiare case e cascine, foreste e campagne. Anche i viveri scarseggiavano: nè era possibile provvedere al nutrimento delle carovane con i prodotti della caccia: la neve e il freddo avevano fatto fuggire lontano la selvaggina. Si arrischiava di patir la fame: Nasr-ed-din cominciava a pensare di non ritornare più a Samarcanda, di non rivedere il profilo caratteristico della Porta Aurea nè le belle acque bionde dell'Oxo dove passa sotto gli archi del Ponte delle cicogne.



Melchiorre, Gaspare e Baldassarre si riunirono a consiglio e decisero di presentare i loro doni al nuovo Re dei Giudei per subito ripartire.

Poichè era stato detto loro che il nuovo Re era nato in una piccola capanna molto umile e modesta e che ivi bisognava trovarlo, decisero di abolire i festeggiamenti, di rinunciare alla sfilata del corteo col grande lusso di musiche e di costumi com'era stato progettato e di presentargli i doni semplicemente, facendoli portare da pochi paggi e da pochi scudieri.

Mirit, Naziyadé e Sheerazade ne avrebbero approfittato per andare a Gerusalemme a fare acquisti nei *bazar* e nei *suk*. Si dovettero superare, per questa spedizione, molti ostacoli di etichetta e di protocollo; quando finalmente giunse per le tre ballerine il permesso di andarsene per *shooping*, come dicono gli inglesi, le tre scoiattole non stavano più in loro dalla gioia: saltavano, ciarlavano, si abbracciavano come scolarette in vacanza. Dimenticarono in un lampo i disagi e le noie della carovana. Nasr-ed-din indossò il vestito verde pisello, si lucidò ben bene le borchie e i bottoni, si fece prestare una piuma di pavone per il turbante, si azzimò come uno sposo e si presentò a Mirit, sicuro di poter accompagnare le donne con l'asino a far le spese: già disposto a caricarsi di pacchettini e di involti e di panieri. Il burattinaio si inorgogliva all'idea di farsi vedere per le vie della capitale con le tre bellissime figliole.

— Grazie, non ho bisogno; — disse Mirit — è più *smart* portarsi i propri pacchetti che farsi seguire da un cinco o da uno schiavo.

— Vuoi che ci facciamo vedere con uno straccione par tuo? — disse Sheerazade.

— Non ti accorgi di esser brutto, e vestito alla moda di cent'anni fa?

— Vestito alla moda di cent'anni fa? — E non sapeva dir altro e si guardava, cincischiando tra le dita le falde della giubba di seta: — Mirit? Mirit?

Ma Mirit gli aveva voltato le spalle e se n'era andata ridendo.

Era decisamente un ozioso, nessuno ricorreva più a lui; l'inerzia forzata lo avviliva e lo umiliava: gli pareva di mangiare il pane a ufo: pur essendo un poverissimo straccione si vantava di avere un suo «punto d'onore». Quella mortificazione gli pareva la più offensiva fra quante ne avesse mai subite. Anche la bellezza angelica delle tre ragazze nascondeva, come la ricchezza e la nobiltà, il dispregio della miseria umana.

Quando gli riusciva di lavorare per qualcuno, di «essere utile», gli pareva di conquistarsi il diritto di vivere, dimenticava di essere un povero verme, un mostriciattolo senza padre nè madre trovato bambino da una guardia della città sugli scalini del tempio e allevato per carità dal popolo.

Sentiva che non avrebbe mai potuto rinunciare a quel suo stato d'animo timido e pauroso, a quella rassegnazione umile piegata a tutte le tirannie, ubbidiente ad ogni comando.

La buona pace guadagnata con l'ostinato lavoro da mane a sera, il sonno pagato con la fatica dura e materiale, la fame acquetata con un semplice boccone di pane, la sete soddisfatta con l'acqua della montagna, erano per lui altrettante grazie di Dio. Il mondo non gli pareva troppo ingiusto se gli concedeva la possibilità di lavorare: l'umanità non era tanto cattiva se ricompensava il suo lavoro. Si era accoccolato presso il fuoco in un angolo della tenda degli sguatteri: le fiamme si spegnevano sotto i fornelli, l'unto di montone raggelava nel cavo delle casseruole abbandonate e delle padelle; un ringhioso molosso vigilava incatenato presso i sacchi di grano e presso le casse di cottura. Tutti erano usciti dalle tende, dalle case, dalle capanne, si erano recati presso la stalla, dove giaceva, appena nato, il Re dei Giudei.

I Re Magi vi entrarono accompagnati soltanto da due paggi e da uno scudiero: Gaspare portava un manto di vaio, Melchiorre una casacca di zibellino, Baldassarre una succinta maglia di acciaio, spada, corona e speroni d'oro. Gaspare andava innanzi; il bambino, appena vide



quel vegliardo dalla barba bianca lunghissima, voltò il viso impaurito e si strinse al seno della madre; e l'entrata di Melchiorre gigantesco, di Baldassarre tutto armato e luccicante non fece che accrescere il suo spavento.

— Che pretendono? Che vogliono? Non è nemmeno un mimmo; è un mimmiccolo — borbottava Anna ch'era molto semplice. — È certo che lo impauriranno. Non lo facessero almeno piangere, che poi ci vorranno i savii e i matti per riaddormentarlo!

Il bambino difatti cominciava a frignare: frignava perchè Gaspare gli offriva magnifici oggetti d'oro, torceva il nasino perchè Melchiorre rattizzava le braci sotto gl'incensi degli incensieri; rifiutava con le manine la mirra recata sulle patere d'argento da Baldassarre.

Più insistevano i due vecchioni per farlo sorridere, per distrarlo, più i suoi occhi si empivano di lacrime: tratteneva ancora il singhiozzo, ma la boccuccia umida di latte faceva una smorfia angosciata. Intorno al piccolo, alle mani della madre che non si stancavano di accarezzargli i pugni e i piedi paonazzi, trapelava una luce azzurra della quale non si comprendeva la provenienza; ma tutto assomigliava alla povera stalla di un pastore dove un bambino di pochi giorni piangeva singhiozzando senza posa.

Lo scoramento dei tre Re e degli astanti era grandissimo; più si tentava di farlo tacere, più le sue strida si alzavano di tono. Allora Gaspare pensò di far chiamare Nasr-ed-din.

Nasr-ed-din, tanto per far qualcosa, era intento a spalare la neve, allorchè lo vennero a chiamare e gli fecero l'ambasciata. Era più ridicolo che mai: la neve gli aveva tutto inzuppato l'abito, e la mota inzaccherato i calzari; si vedeva parte del petto attraverso lo scollo della camicia gualcita, e la piuma di pavone ficcata nel turbante s'era rotta in due punti e arricciata. Prese la bisaccia con le marionette, e si avviò: si faceva largo a stento; il cortile dell'albergo che precedeva la stalla era affollatissimo. Nessuno voleva lasciar passare il burattinaio di Samarcanda: non i pastori che suonavano le pive, i sediarii, non i cammellieri, i *kornak* che giuocavano ai dadi, non i giudei che discutevano animatamente e si agitavano intorno a un anacoreta che andava ripetendo il versetto dell'antico profeta: «Ecco, io mando il mio messaggero davanti a te a prepararti la via».

— Vattene, miserabile.

— Tu, di chi cerchi?

— Non è posto da elemosinare.

— Nasr-ed-din, spicciati co' tuoi pari. Non vedi che siamo rimasti fuori anche noi?

— Che furia ti prende?

— Che cosa t'immagini?

Teneva la sua bisaccetta ben impugnata e si affannava a gridare:

— Per ordine del Re. Per ordine del Re. Largo. Largo. Io non ci pensavo nemmeno. Non avrei mai osato. Per ordine del Re.

Ogni passo era guadagnato a fatica: a furia di spintoni riuscì sul limitare della stalla.

Gli atteggiamenti così semplici di quei contadini e di quei pastori, l'ambiente poverissimo lo meravigliarono: vedeva i tre Re inginocchiati davanti a una mangiatoia di legno ormai vuota, perchè la madre s'era preso il suo mimmiccolo in collo. Il bove era una di quelle povere bestie che, nell'estate, vengon bendate e attaccate al timone di una *noria* per irrigare gli orti, l'asino doveva aver servito un acquaiolo o un venditore di cocci e di cocomeri quali se ne vedevano entrare il mattino in città, anche a Samarcanda. Nasr-ed-din diede un'occhiata affettuosa agli animali prima che agli uomini: ma non provava alcuna timidezza. Aveva già fatto ridere tanti bambini in grembo alle madri o in braccio alle nutrici indù per le vie di Samarcanda! Il mimmiccolo stando con la guancia appoggiata alla spalla della madre, sbirciava i gesti lenti coi quali Nasr traeva i pupazzi: poi alzò il capo, sorrise e gli occhi brillarono dietro le lacrime incastonate nelle palpebre. Nasr-ed-din non diceva parola e agitava e scuoteva i minuscoli personaggi tenendo infilato il pollice e il medio nelle loro braccia. Il bambino, rizzatosi a sedere, allungava le manine verso le marionette per acciuffarle: quando una ne prese ai capelli di stoppa, Nasr fece per ritrarla ma gli sguardi del Re lo fulminarono ed egli dovette abbandonare quella e l'altra «ultimo avanzo di una stirpe infelice» (come si dice nelle commedie per marionette).

Poi si ritrasse pian piano, in punta di piedi, e da quel goffo e timido uomo che era inciampò tre volte prima di trovare la porta e di uscire all'aperto.

Il mimmiccolo coi fantocci tra le braccia si era addormentato; il pallore olivastro del volto materno appoggiato al suo capo biondissimo formava una aureola leggera di un colore perso, quello che circonda la sfera degli astri al loro apparire.

RAFFAELE CALZINI



Illustrazioni di Giorgio Wenter Marini.

L'ITALIA PITTORESCA, NOTA ED IGNOTA



Taormina (Sicilia): Avanzi dell'antica Badia.

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Firenze. - I fratelli Nadi in allenamento per il campionato europeo di fioretto al teatro della Pergola.



Lo spadaccino Aldo Nadi che ha battuto il campione francese Haussy a Milano e a Firenze. *(Fot. G. Moretti)*



Pierre Laval, vicepresidente del Consiglio nel nuovo Ministero francese presieduto da Briand.



Il sen. Vincenzo Morello, nominato Commissario Regio alla Società Italiana degli Autori.



Il dottor Erich Koch che dopo lunghe trattative non è riuscito a comporre il nuovo Ministero tedesco.



La vendita dei giocattoli di Natale nelle strade di Londra.



Sport invernale durante la recente nevicata a Milano.

IL DONO NATALIZIO DI UN GRUPPO DI FAMIGLIE MILANESI AL PAPA



Il prezioso manto, la mitra e la stola, opera dell'artefice in seterie Guido Ravasi di Como e dell'orafo milanese Alfredo Ravasco.

Per la cerimonia di chiusura dell'Anno Santo, che avrà luogo tra giorni ed assumerà certamente un carattere di particolare solennità, il Papa indosserà un ricco piviale che un piccolo gruppo di famiglie milanesi gli ha fatto presentare il 15 corr. — Sant'Achille — per la ricorrenza del Suo giorno onomastico.

Il prezioso manto, opera di due artisti lombardi — l'orafo Alfredo Ravasco di Milano e l'artefice in seterie Guido Ravasi di Como — è stato esposto all'altare di San Giuseppe in Duomo e ha destato la generale ammirazione. Sembra, a vederlo, pesante come un drappo damascato, e invece è molto leggero per la tecnica particolare che ha presieduto alla sua lavorazione. La stoffa, ch'è un vero prodigio dell'arte tessile, è a fondo bianco e argento con screziature a fili di seta d'altri colori e guarnizioni color d'oro. Il disegno, leggiadrissimo, raffigura una gloria di angeli in adorazione del grande simbolo della Cristianità, alternato dal motto «Pax» che, come si ricorderà, è il motto adottato da Pio XI quando fu assunto al trono di San Pietro. Il piviale è adorno da un lieve e squisito lavoro di perle e di coralli con fermagli di topazi e di brillanti, che gli conferiscono un alto valore, senza alterarne peraltro la delicata e aristocratica linea d'arte.

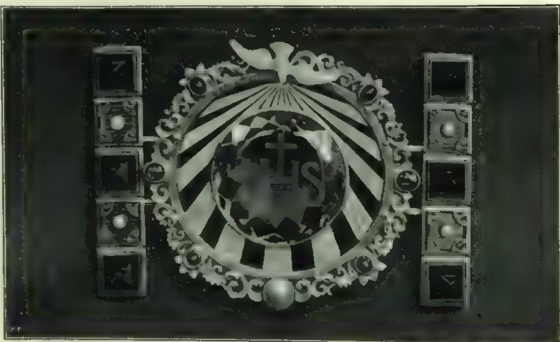
È da notare che tutti i cartoni sui quali era stato lavorato al telaio questo manto vennero immediatamente distrutti, cosicchè si tratta di un esemplare unico, non solo, ma che rappresenta il primo che sia stato ideato, tessuto e decorato in Italia, mentre innumerevoli manti del genere — quasi uno per ogni papa — eseguiti all'estero, fanno parte del tesoro Vaticano. Il paludamento è completato dalla stola e dalla mitra: magnifica anche questa, in giallo e oro, con motivi analoghi a quello del piviale.

La consegna è stata fatta dai due maggiori artefici (anche a nome della famiglia Vittadini di Milano) a mons. Caccia Dominioni, maestro di Camera del Pontefice, e a mons. Confalonieri, cameriere segreto. Contemporaneamente è stato presentato a Pio XI un ricco albo, rilegato in stoffa di seta, nel quale è raccolta una specie di cronistoria del lavoro, con campioni delle stoffe e del primo disegno su carta, insieme alle fotografie delle maestranze che hanno partecipato al meraviglioso lavoro.



Particolare del tessuto serico.

Il Pontefice, quale pastore d'anime in Lombardia e quale arcivescovo di Milano, ha lasciato incancellabili ricordi. Ed è veramente con un senso di ammirazione e di legittimo orgoglio che a Milano, a Como, in tutta la Lombardia, si pensa in questi giorni al significato riposto del dono. Il quale vuol ricordare al Pontefice il gregge migliore di non lontani giorni: probi lavoratori dalla fede concreta e fattiva che a traverso l'uomo illuminato tentano di avvicinarsi alla luce suprema di Dio.



Il fermaglio del manto, opera dell'orafo milanese Alfredo Ravasco.

LE ULTIME CERIMONIE DELL'ANNO SANTO

(Fot. comm. Felici)



Il Concistoro del 17 decembre: S. S. Pio XI ascolta, dal trono, le postulazioni per i nuovi santi, fatte dagli Avvocati Concistoriali.



I nuovi Cardinali nominati il 14 decembre, radunati nella Basilica di San Pietro, per ricevere dalle mani del Pontefice il cappello.



Natali di domani.

Da tanti lontani angoli della memoria, da così profonde svolte dell'esistenza tornano a noi i ricordi dei Natali trascorsi: Natali che abbiamo vissuto e goduto, Natali recenti, a cui s'intrecciano, a strisce rosa o a strisce nere, lembi della nostra esistenza, Natali dell'infanzia, tutti animati e illuminati dal riflesso di sorrisi troppo presto scomparsi — o mamme che eravate così belle e giovani allora, e avevate un così dolce sorriso nel distribuire le «cartine» di mandorlato e le noci dorate delle quali la nostra fantasia di bimbi ancora ingenui s'accontentava! —; Natali che noi non vedemmo, ma che ci piacque immaginare, con personaggi vestiti in foggie di tempi lontani, le nonne coi vestiti di Mimì e di Carlotta, le mamme nostre e i babbi coi calzoncini di *nanking* e le larghe sottanine rigide da cui escono le mutandine ben ricamate, tutti intenti alla confezione del Presepio o piegati a guardare lo sfolgorio del grosso ceppo.

Ma oggi invece, in cui il tempo sembra volare con ali raddoppiate, e il Natale dovrà pur anch'esso subire in qualche modo lo slancio dinamico delle ore frettolose, oggi ci vince la curiosità di sapere che cosa saranno i Natali futuri. Che saranno i Natali tuoi, o piccoletta di quattro anni, i cui occhioni, fra le ciglia arricciate, sorridono con tanta felicità alla nuova bamboletta Lenci, che ti guarda con occhiate assai meno ingenue delle tue? Certo, nel vasto *revival* mistico che attraversa il mondo, vi è da attendersi celebrazioni del Natale sempre più ampie e grandiose; ma come un istinto ci avverte che in esse, come in tutto, avrà sempre maggior parte il senso del movimento, il bisogno di corsa vorticosa che vince ogni giorno più l'esistenza. Si va già a passare le feste in Riviera o in Sicilia; perchè non si faranno, fra qualche decina d'anni, delle gite di Natale in aeroplano, da un paese all'altro? Velivoli, automobili, radii; i Natali futuri ci appaiono pieni di strombettamenti, di lampeggiamenti, di voli. Non si vedranno degli idroplani per famiglia slanciarsi attraverso gli oceani, con le mense imbandite, dalle quali si incroceranno auguri in tutte le lingue? Enormi apparati radiografici non empiranno la notte santa di vaste onde di musiche angeliche? L'America non ci invierà, in modo non simbolico, enormi aeroplani che arrovesceranno nello spazio tonnellate di giocattoli meccanici?

Quante cose stupefacenti che noi non vedremo e che tu vedrai, o bimbetta di quattro anni, che ci sorridi fra le ciglia d'oro arricciate! Ma una cosa ci conforta, in ogni modo: è il pensare che il cuore delle mamme buone è quello che meno sente la moda; e che probabilmente un giorno una tua figliuola si stringerà al cuore la sua piccina con lo stesso slancio d'amore orgoglioso e gioioso con cui t'ha stretta oggi mamma tua, mettendoti in mano la bella bambola Lenci i cui occhi sanno tante cose che tu e noi ignoriamo ancora.

Queen Alexandra.

Non sembra che ci porti lungi dai canti e dalle dolci poesie del Natale il notar la scomparsa di Colei che visse e morì come una sovrana delle fole, quasi uscita dalle pagine dorate e dipinte dei libri di strenna.

Era una vera principessa delle favole, sessant'anni fa, la più grande delle tre «Rose del Nord», le tre bellissime figlie del povero Re di Danimarca; lavorava insieme alle sue sorelle, perchè c'era poco largo alla Corte; lavorava com'esse a farsi il corredo, perchè, tanto, sapevano che il principe sarebbe venuto per loro, figlie di re, e una più bella dell'altra; lei, Alessandra, la deliziosa bruna dagli occhi gemmati; la seconda, Dagmar, dai larghi bruni occhi d'immagine; la terza, Thyra, flessuosa e bionda, che Coppée chiamava «l'ultima Ofelia» non sapendo di dir troppo bene, non pensando che ombra di follia dovrebbe oscurare un giorno i chiari occhi di zaffiro

qui régardaient au loin l'Océan bleuir.

E il principe era venuto infatti per tutte e tre; e se Thyra era divenuta la duchessa di Cumberland, e Dagmar saliva al trono degli czar, ad Alessandra, la prima, la sorte offriva il trono d'Inghilterra, e la mano del principe più simpatico e più intelligente del suo tempo.

Del più *volage*, anche; non fu senza spine il destino di rose della bellissima; ma ella seppe portarlo con grazia e con dignità; seppe, quando occorreva, non vedere e non sentire, con una fierezza da vera sovrana, che obbligò al rispetto e all'affetto l'anima dell'incostante, che le attrasse l'affezione della suocera severa. E il popolo che l'aveva accolta con entusiasmo, a vederla così deliziosamente giovane e semplicetta sotto il diadema, il popolo l'adorò quando la vide, bellissima mamma dei suoi bambini, quando la trovò pronta a dar la sua attività a ogni opera benefica, quando la scorse aliena da ogni chiassosità di cattivo gusto, ma modello di eleganze finissime, andarsene per le vie di Londra in quel simpaticissimo *tailleur* turchino di cui ella aveva imposto la moda per trent'anni all'Europa intera. Poi gli anni erano passati; gravi sventure avevano colpito il cuore dell'imperatrice; fiocchi di gelida neve erano venuti a coprire gli splendidi ricci d'ebano; ma la regina era sempre ancora dignitosa e bella sotto i suoi capelli d'argento. Così ella è morta; il popolo, sotto la gelata pioggia londinese, affollò le vie ove passava la sua bara; le cornamuse di Scozia suonarono, i suonatori dalle ginocchia nude e dai mantelli vividi sfilarono in mezzo alla nebbia; e tutto il corteo si svolse, nobilmente, fra splendor di stemmi e olezzar di fiori, come per ritornar dentro le pagine dorate e dipinte d'uno di quei libri da strenna dai quali ella pareva uscita, vecchia sovrana delle fole, maestosa e benefica.

Le lavoratrici di Natale.

Non quelle che lavorano pel Natale come noi tutte, come voi, come me; ma quelle a cui il Natale raddoppia realmente la fatica. In ogni parte del mondo, da alcuni mesi, vi son cucitrici che da mattina a sera non fanno che vestir bambole; con migliaia e migliaia di metri di batista si fanno innumerevoli camicette per *babies* infrangibili; corre corre corre la macchina da cucire, a far gonnelline microscopiche, giubbettini graziosi e assurdi per vestir le bambolette da poche lire, gioia di milioni di bimbi modesti. In ogni parte del mondo, in tutti i grandi magazzini, il lavoro per attirare il cliente, da alcune settimane, si moltiplica, si esaspera, tutta la vasta macchina del commercio si tende e scricchiola nell'alta pressione; fiumi di clienti passano per ore ed ore dinanzi alle venditrici, in piedi dinanzi al loro banco, pronte a spiegare, a decantar l'«articolo», a stordire il compratore col frullo delle loro chiacchiere inesauste: «Un teatrino più a buon prezzo? Ma subito, signora, ne abbiamo a venticinque lire, più belli di questi, vedrà, sa, si fa per *réclame*, cose incredibili.... Sì, i personaggi di carta. Che vuol che importi al bambino? Vedrà che sarà felice dell'acquisto.... Il signore vuole dei guanti ricamati? Eccone qui, di tutti i prezzi: quaranta, trenta, diciotto; guardi che assortimento, non ha che da scegliere.... » Così per dodici ore al giorno. In tutte le case editrici, in tutte le litografie, un lavoro febbrile affretta la produzione delle incisioni pei libri di fole, delle fotografie per cartoline d'auguri; si dipinge, si fotografa, si incide, si fanno pacchi. E il grande, enorme lavoro di Natale si arrovescia, alla fine, nelle corsie della Posta, ove montagne di pacchi, di lettere, di cartoline d'augurio venuti da tutte le parti, indirizzati nelle più varie direzioni sorgono a formar muraglie, si ammassano a ondate sulle scrivanie delle impiegate, si coprono di bolli e di timbri, ripartono nel fremito sordo dei treni.... son sostituiti da un nuovo flutto più alto!... Quanta, quanta fatica delle lavoratrici del Natale, per la cartolina sulla quale, sotto a un piccolo albero carico di doni o sotto la riproduzione d'una Natività fiorentina, voi, o lettrice gentile, scrivete distrattamente due parole: «Auguri sinceri»!

La moda dei regali.

Vi era fino a qualche anno fa, all'infuori dei regali, diremo così, classici, — il libro, il gioiello, il mazzo di fiori, la scatola di dolci, — vi era una certa difficoltà a trovare un regalo che si staccasse un po' dal comune. Quando *lei* aveva offerto a *lui* un portafoglio con le iniziali in argento, quando *lui* aveva donato a *lei* la borsetta di maglia d'argento o il «taglio» di blusa di seta, *stop;* non c'era più molto da scegliere. Adesso, invece, da qualche tempo, una quantità di oggetti svariati e leggiadri si offre sorridendo al capriccio di chi offre e di chi accetta.

La borsetta e il portafoglio da signora, per esempio; una volta, un oggetto pratico e modesto; ora tutto un orizzonte che si apre al donatore. Borsette piccoline e borse ampie; portafogli di pelle, piccoletti e vezzosi, e grandi portafogli di seta, a pieghe, a strisce, a ricami d'oro; cuoi di tutte le qualità, stoffe di tutti i paesi, ricami in perle, fibbie di *strass*, fermagli d'avorio giapponese.

Poi la *trousse* d'argento e d'oro, lo specchio, la *houppe* per la cipria, la limetta per le unghie.

Poi lo spruzzaprofumi, che può avere la bottiglia di semplice cristallo, e può essere formato da una vecchia maiolica fiorentina o da un vasetto di *Sèvres* finissimo.

Poi il largo paralume per la luce elettrica, con le sete a fiorami fantastici.

Poi il *gilet* di maglia di seta, dai colori ridenti....

Poi....

E se è invece *lei* che offre a *lui*, ecco il ricco fazzoletto in *batik*, da porre a sciarpa intorno al collo.

Ecco i guanti di grossissima pelle, con le cuciture esterne, all'inglese.

Ecco la bella cornice di metallo per una fotografia cara, da tenere sulla scrivania, nell'ufficio.

Ecco il tagliacarte di bronzo, con una minuscola figuretta elegante inginocchiata in un angolo.

Ecco....

Tanti, i regali che da tutte le parti sorridono, tentando colui o colei che vuol offrire con spesa più o meno larga, ma con gusto. Scegliere bene, con attenzione, offrire col cuore, sentir che saranno accolti col cuore: ecco l'ideale del dono di Natale, o lettrici gentili; quello che augura a voi sinceramente

La signora in grigio.



UN PRESEPIO ITALIANO IN AMERICA



L'adorazione dei Magi.
Presepio napoletano, in legno scolpito, del sec. XVIII. Chiesa di Sant'Alberto a New York.



FRATE FRANCESCO POVERELLO DI DIO

Siamo nell'anno dei monumenti francescani. E l'occasione del settimo centenario dalla morte non è un futile pretesto per ricordare la vita di San Francesco d'Assisi; poichè gli anniversari, come già Leopardi sottilmente notava, hanno una loro realtà psicologica.

Il «monumento» che Mariz Revelli ha dedicato a *Frate Francesco poverello di Dio*[1] non è però una statua, o un ampio affresco, e nemmeno una grande tela. Questo bel libro mi sembra piuttosto un polittico, simile a quelli che l'arte primitiva collocava sugli altari, per ricordare alla gente inginocchiata la vita di Gesù e di Maria; e anche mi ricorda un codice largamente miniato; poichè la narrazione procede a traverso innumerevoli quadretti, e tutti hanno un gran nitore di contorni, un'attraente vivezza di colori dominati dall'oro e dall'azzurro.

Il lettore, perciò, è tacitamente invitato a collaborare, molto più e molto meglio di quanto solitamente non avvenga. Passando, infatti, da un comparto all'altro del polittico, o da una miniatura all'altra del codice, a traverso le notazioni nuove e le ripetizioni, egli costruisce da sè a poco a poco la statua, la figura; o almeno ha l'illusione di essere lui il costruttore; il che, per certi effetti, fa lo stesso. Sarà una figura, forse, meno solida o meno nitida di certe altre; ma quell'essere nata interiormente, col lavorìo della commossa attenzione, le conferisce una vita che è propria di poche.

Queste indicazioni già hanno fatto supporre quale deve essere stato il metodo seguito dall'autrice nel disegnare la sua opera: non si può credere, cioè, che ella abbia voluto darci una biografia critica ed erudita. Queste biografie non mancano di certo nella copiosissima letteratura francescana; per non citare che le più moderne e famose, ricorderemo quella del Sabatier e quella del Joergensen; eccellente è anche quella del Tarducci, nella sua nuova edizione. Si sente anche in tali biografie uno spirito animatore di poesia; ma esso appare infrenato dalla ricerca storica, dalla discussione dottrinaria o polemica; e non è un male (a parte il preconcetto calvinista del Sabatier), dato quello che tali opere vogliono essere. Mariz Revelli ha tenuto, probabilmente, queste biografie tra le fonti autorevoli, e pur avendo dimestichezza con documenti e archivi, non mi pare che abbia mirato a fare scoperte storiche. La ricerca delle antiche carte, lo studio delle prime cronache, il pellegrinaggio sui luoghi, che non hanno quasi mutato faccia, sono stati i mezzi più sicuri per rievocare l'anima del primo tempo francescano, e per avvicinare la stessa anima del Santo.

Perciò il libro non contiene discussioni, e il lirico racconto non è impacciato nemmeno da una nota. Perciò la storia e la leggenda sono intimamente fuse, tanto da non poter riconoscere dove finisca l'una e l'altra incominci.

Non credo che oggi questa viva mistura potrà scandalizzare nessuno, perchè ormai ci siamo liberati da certi pregiudizî. (Salvo a ritornarci in seguito, ma a questo penseranno i posteri.) Non abbiamo più l'idolatria del documento e del fatto, specialmente se avulsi da quella complicata cosa che è la vita, non tutta documentabile o scomponibile in solidi fatti. Se questo è genericamente vero, tanto più esatto diventa quando ci avviciniamo alle zone alte e insolite della santità e del miracolo. Ci contenteremo, allora, di raccogliere e diffondere vecchie favole? No, certo: ma non anderemo tanto svelti, come un tempo usava, a chiamar «favole» — cioè sciocchezze inutili — i racconti antichi e poco documentati. Gli scritti di San Francesco — per tornare al caso nostro — sono fonti di prim'ordine; anche se si può legittimamente dubitare che alcuni siano apocrifi; e lo stesso dicasi per le vite tracciate da Tomaso da Celano, e da San Bonaventura. Non solo; bisognerà fare un gran conto anche della *Leggenda dei tre compagni*, dello *Specchio di perfezione*, dei *Fioretti*, e via dicendo; anche se quelle pagine possono suggerire cento dubbi «storici» insieme con la loro certezza poetica.

Qualche volta le sottili ricerche arrivano a scoprire il «valore storico» anche in quello che si riteneva puramente leggendario; e sembra una bella rivincita. Si ritiene ad esempio, per assai fondate ragioni, che i *Fioretti*, cioè il più famoso libro francescano, contengano qualche diretta impronta del Santo; la prima edizione a stampa, è vero, appartiene alla seconda metà del secolo XV, ma già nel Trecento erano assai numerose le copie manoscritte; il testo italiano — dicono gli eruditi — risale a un *Floretum*, latino, di frate Ugolino; e in questo *Floretum* si persero, e si conservarono, i «ricordi» lasciati in iscritto da Frate Leone, da colui cioè che viene più vicino a San Francesco.

Dicevo che questi attestati di nobiltà fanno piacere, ma non sono indispensabili. La leggenda ha una sua autenticità nell'esser nata accosto e quasi insieme al suo soggetto, nell'aver avuto vita della commossa opinione di innumerevoli anime senza nome, ma anime: e che importa il nome? La leggenda è vera, perchè è sembrata vera a moltissimi.

Ho detto anche che queste eresie storiche non spaventano più nessuno, e spero di non essere smentito dal mio lettore.

❦

I molti quadri del polittico contengono magistralmente quanto basta per darci la sintesi dell'anima francescana. Qualche volta ci sembra, anzi, di avvertire una certa sovrabbondanza, che però non è nelle linee delle figure, ma piuttosto nei mobili fondi, e nel commento musicale — ininterrotto rilucere di immagini commosse — che accompagna il racconto.

La stessa adesione alla tradizione e alla leggenda ha impedito che da questa vena, certamente ricca di tenerezza, derivasse un San Francesco tutto tenero, quale pur troppo è conosciuto in molti salotti «intellettuali», e in certi cenacoli di raffinati debolucci. Anche in questo il felice intuito della scrittrice si accorda ai più nuovi atteggiamenti del nostro pensiero. Grazie a Dio, mentre i valori religiosi risorgono, siamo sul punto di liquidare il misticismo lattiginoso e inutile. Perciò amiamo la soave dolcezza di San Francesco diffusa come rugiada d'amore su tutte le creature, amiamo il suo entusiasmo di poeta schiettamente italiano, amiamo la sua gioconda fantasia di «giullare di Dio»; ma accosto alla grazia gentile ricordiamo ammiriamo e amiamo anche la fortezza spietata. Di contro a Assisi è la Verna, di contro alla «fertile costa» è «il duro sasso».

È questa fortezza fasciata di grazia che colloca San Francesco fra i grandi campioni della fede cattolica e dell'umanità: prima di lui, San Paolo, Sant'Agostino, San Pier Damiani; dopo di lui, Santa Caterina da Siena, San Filippo Neri, San Francesco di Sales.... la teoria ininterrotta di fortissime anime sorregge la Chiesa, come nel sogno profetico di Innocenzo. Per quale traviamento è stato possibile fare della «rinuncia francescana» — nel linguaggio corrente — un sinonimo di debolezza, e quasi di viltà?

Francesco e i suoi primi seguaci rinunziarono, sì, a innumerevoli beni della terra; ma per la conquista dei più alti valori; e quella stessa rinunzia — pregiudiziale e non mèta — fu già una difficile vittoria. Un simile ardore di conquista ideale è un esempio perenne; sette secoli, o venti volte sette non contano; quel lontano ieri è anche oggi. Vediamo come la forza prodigiosa del piccolo uomo costruisce l'immenso edifizio. Essa ripete la parabola evangelica del granello di senapa. I primi seguaci diventano turbe immense; dalla Porziuncola partono strade per ogni paese; due pontefici benedicono l'Ordine; il Soldano ascolta senza infierire la predicazione nuova; e in ogni terra insanguinata, anime non meno dure di quella del Soldano si piegano, si convertono, sono conquistate a Dio. Il Terz'ordine che, vivente il Fondatore, porta nella famiglia l'ideale francescano, raccoglie con la sua legge intere popolazioni, ed esercita una profonda influenza religiosa, sociale e politica. Nè la fine terrena del Fondatore — là donde egli mosse, sulla nuda terra della Porziuncola, mentre le sorelle allodole celiando intessevano una corona attorno a quella cella — nè la fine, dicevo, pose termine all'opera. I frati si divisero, talvolta deviarono, talvolta lottarono fra loro; ma il Padre li aveva benedetti tutti «fino alla fine del mondo», e la gran pianta continuò a distendere i rami. Anche oggi i Francescani, mossi da Assisi, camminano su tutte le vie della terra, e con le loro Missioni sono pionieri e custodi di cristiana e italica civiltà.

Questa l'opera che oggi il mondo rievoca e onora. Nè vale il rammentare anche come egli stesso, il Fondatore, la vide guasta, o almeno diminuita, dal mal seme d'Adamo. Anzi, è in questo punto che meglio rifulgono la fortezza e l'esempio di San Francesco: esempio per tutti gli uomini, anche fuor dalla sua fede. Egli, infatti, salì il suo Calvario quando vide che gli uomini non erano da tanto per seguirlo; attraversò un dolore mortale e fu vicino alla disperazione, quando — al pari di Cristo nell'orto di Getsemani — vide che i suoi si addormentavano. Scrisse, è vero, con infinita angoscia la *Regola seconda*, che tanto profondamente modificava la *prima;* e seppe che anche quella era stata addolcita dai dirigenti dell'Ordine, ormai allontanati dal suo governo. Ma per sè Egli non avvicinò e non ridusse l'ideale; volle attuare per tutti quello che pareva, e forse era impossibile, poichè l'eroismo è di pochi. Il macigno della Verna sul quale il Santo riceve le stimmate è già un altare. Là egli concluse la vita, all'estremo della *Regola prima*, vicino a Dio e in conspetto di tutti i suoi frati, non solo, ma di tutti gli uomini; sfida sublime all'impossibile, attuazione miracolosa dell'impossibile. Quando egli discese da quell'altare e tornò fra la gente, tutto in realtà era già conchiuso. Dal '24 al '26 furon gli addii ai suoi compagni, a Chiara e alle sorelle, alla terra fiorita d'Italia che Egli tanto amava, e che raccolse il *Cantico di Frate Sole* in un'attonita alba — alba della nostra poesia.

Queste irriducibili fedi nell'ideale sono davvero le forze che fanno camminare i secoli, e rinnovano la civiltà. Ben lo sentirono due grandi della nostra stirpe, inginocchiando l'arte loro dinanzi alla tomba del Poverello: Giotto e Dante.

❦

Un libro come questo — di cui ho tentato di dare un'idea — è destinato al maggior numero di lettori. Non cerca soltanto gli «specialisti», o le anime credenti, o quelle da convertire: è per tutti. Mariz Revelli, nella sua musicale ricostruzione, ha avuto il buon gusto di evitare gli eccessi — tanto facili nei saggi agiografici — che sarebbero stati stonature; mentre pure ci ha dato un'immagine del Santo tutt'altro che accomodata: e questo equilibrio non è uno dei minori pregi del libro.

Fermarsi a considerare i particolari è inutile; affido il cómpito al lettore che si avvicinerà a quest'opera viva — e che certo mi sarà grato del buon consiglio.

GIUSEPPE FANCIULLI.

1 MARIZ REVELLI, *Frate Francesco poverello di Dio*. Milano, Treves, L. 15.



SUGGERIMENTI per l'inverno

1. Spingete sempre a posto il pedale della frizione prima di avviare il motore.

   Questo libera l'avviamento dalla resistenza del differenziale.

2. Tenete chiusa la valvola di *arricchimento* soltanto durante l'avviamento.

   Aprite in parte questa valvola non appena il motore è in marcia; aprendola completamente appena possibile.

3. Lasciate che il motore si riscaldi prima di spingere la vettura a forte velocità.

4. Adoperate alcool o altra miscela anticongelante nel radiatore, procurando di mantenerla nella dovuta proporzione.

5. Applicate un copri-radiatore adatto.

6. Siate certi di avere nel carter un'adeguata provvista di Mobiloil della gradazione appropriata.

Per assicurare un funzionamento soddisfacente in inverno, fate eseguire le seguenti operazioni al vostro garagista:

1. Verificare che le punte di contatto del distributore siano pulite e che i contatti platinati siano ben aggiustati.

   Questo renderà l'avviamento più facile, con minore sforzo nella batteria.

2. Assicurarsi che le candele siano pulite, regolando le punte al giusto gioco.

3. Verificare la densità del liquido che copre le piastre della batteria, se insufficiente riportarla a quella dovuta.

4. Regolare il carburatore per il tempo freddo

5. Lubrificare ogni parte dello chassis compresi i biscottini e le foglie delle molle. Ciò proteggerà queste parti dalla ruggine e dall'usura evitando gli stridori, nonchè le eventuali rotture di foglie.

6. Togliere l'olio vecchio dal carter. Consultare la Guida di Lubrificazione per accertare quale sia la gradazione appropriata per l'inverno. Riempire quindi il carter con questa gradazione di Mobiloil. In seguito *cambiare l'olio ogni 1000 km.*

Cambiate l'olio nel carter ogni 1000 Km.!

In inverno voi adoperate con maggior frequenza la valvola di *arricchimento* quando avviate il motore ancora freddo, e così pure vi capita di lasciare spesso la vostra macchina col motore marciante a vuoto durante le brevi fermate. Ambedue queste condizioni di funzionamento tendono a provocare una più forte diluizione dell'olio nel carter.

Per questo motivo *il Mobiloil nel vostro carter dev'essere cambiato in inverno ogni 1000 km.*

Evitate gli inconvenienti invernali!

Condurre un automobile in inverno rappresentava 20 anni or sono un'avventura poco meno che eroica. Sulle vetture di allora non esisteva alcun riparo contro le intemperie, e tanto il conducente come i passeggeri erano seduti assolutamente all'aperto. E gli inconvenienti meccanici in quei tempi erano legione!

A poco a poco sorsero tutti i mezzi moderni di protezione contro il freddo, fino a giungere alla modernissima carrozzeria a guida interna, con riscaldamento elettrico.

Con l'avviamento automatico e gli altri numerosi miglioramenti di costruzione, le automobili degli ultimi modelli si possono condurre in inverno quasi con la stessa facilità che in estate. Ciò nonostante bisogna pur tener conto del freddo, specialmente nei riguardi della lubrificazione. Ma questo perchè?

In alcune vetture la pompa dell'olio è situata al disopra del livello del lubrificante, in altre vi sono tubazioni d'olio esposte al freddo, mentre le vetture con sistema di lubrificazione a sbattimento richiedono un olio che si lasci facilmente atomizzare. Queste particolarità costruttive esigono l'uso di un olio di «carattere» e fluidità tali da assicurare una circolazione completa ed un efficace lubrificazione a basse temperature.

Il Collegio degli Ingegneri della Vacuum Oil Company ha diligentemente studiato le particolari esigenze di lubrificazione di tutti i modelli di motori nella stagione invernale. Buona parte di questi motori esigono un olio di «carattere» e «corpo» diversi da quelli dell'olio raccomandato per l'uso in estate.

È qui compresa la vostra auto?

Per la lubrificazione razionale in inverno (quando la temperatura è sotto zero) delle seguenti automobili, raccomandiamo l'uso del Gargoyle Mobiloil "A":

ALFA ROMEO (6 cil.) e (4 cil.)
ANSALDO (4 B - 4 cil.) e altri modelli
AUREA (500)
BIANCHI (20)
CEIRANO (S. 150) e altri modelli
CHIRIBIRI (Monza)
DIATTO (20)
EDIT
FIAT
ISOTTA FRASCHINI (8 cil.)
ITALA (modello 61) e altri modelli
LANCIA (Di e Trikappa)
O. M.
SCAT
SPA

Se la vostra automobile non è compresa nel suddetto elenco, consultate la Guida di Lubrificazione presso il vostro Rivenditore. Sarete così sicuri di ottenere la gradazione di lubrificante scientificamente appropriata alla vostra macchina in inverno.



VACUUM OIL COMPANY. S.A.I.

AGENZIE E DEPOSITI: Ancona, Bari, Biella, Bologna, Cagliari, Firenze, Genova, Livorno, Macerata, Malta, Milano, Napoli, Roma, Sampierdarena, Torino, Trieste, Tripoli, Venezia.

LA REGOLA DEL TRE, NOVELLA DI CARLO SALSA.

— Signorina.... permette questo giornale?... Grazie. Vediamo se c'è.... eccolo.... Suicida per amore. Ci sono ancora uomini che si accoppano per una donna. Una cosa insensata. Le pare?... Ma c'è gente là. Perdoni signorina: c'è gente di là?

— Si sente che ce n'è.

— Ospiti di questo albergo.

— Naturalmente.

— Non siamo dunque soli.

— Non è una cosa sorprendente.

— Stavo appunto pensandolo: non è una cosa sorprendente. Ma vede, quando si ha il desiderio di scambiare qualche parola con una signorina molto riservata si corre spesso il rischio di dire qualche asineria in più del consueto.

— Badi: dicono che la prima impressione sia la migliore.

— Bisogna sapere affrontare questa prima impressione e preparare la seconda.

— Ci tiene dunque molto a parlare con me?

— No. Cioè, sì. Ecco, io conosco le signorine: quanto almeno basti per sapere che quando sono sole si annoiano.

— Mi sembra naturale.

— Ma anche i signori soli si annoiano.

— Altrettanto naturale.

— Ho pensato quindi d'offrirle la mia compagnia, certo di farle cosa gradita.

— E se io le affermassi il contrario?

— Saprei cosa fare.

— Accomiatandosi.

— Rimanendo, per cercare di modificare l'ingiusta opinione.

— Lei è un poco insolente.

— Insolente non sono: lo voglio solamente fare.

— È una parte nella quale riesce benissimo.

— Dunque, parliamo?

— Parli pure. Parlando si abbrevia l'attesa.

— Allora non apro bocca.... Dio mio, ma lei non mi incoraggia, così, a parlare.

— Un uomo non dovrebbe aver bisogno di aiuti.

— Non sempre gli uomini possono fare tutto da sè. Mi incoraggi. Mi parli di lei.

— Di me? Lei è abbastanza curioso, anche.

— Ma, in compenso, discreto.

— Ha fatto bene a dirmelo perchè non me n'ero accorta.

— Dunque rifiuta?

— Naturalmente.

— Dirò io allora: lei va spesso, qui, in gita.

— Gite, nessuna.

— Esce però a passeggio spessissimo.

— Non ho mai oltrepassato il cancello del giardino.

— A teatro....

— Preferirei al teatro la mia casa.

— Anch'io.... La signorina fa certamente un po' di schifismo.

— Mai.

— Peccato. Un po' di schifismo fa bene. Io ne faccio sempre: sono diventato così robusto che appena mi metto al remo.... tach! Salta lo stroppolo.... Riepilogando: niente gite, niente passeggio, niente teatro, niente schifismo.... una vita deliziosa dunque.

— Si è informato benissimo.

— Se avessi aspettato che m'informasse lei!...

— Si pranza, si legge, si sonnecchia....

— Come regime di villeggiatura è nuovissimo.

— Ora sa tutto di me.

— So perfino che lei ha venticinque anni.

— Ventidue.

— Appunto: una signorina che confessa ventidue anni ne ha per lo meno venticinque. So che lei è una signorina molto rispettabile....

— Questo si dice anche dei generali in pensione, che sono noiosi.

— Quello che non so e che non capisco è come mai una creatura così deliziosa..... non sia amata da un uomo.

— Che peccato!

— Ma certo.

— Dicevo, che peccato che anche lei si metta a dire delle sciocchezze.

— Le ho detto una cosa galante.

— Non si dicono: tanto più quando si parla per la prima volta con una donna. Perchè le ricordo che è la prima volta che lei parla con me.

— Quindi le farò un po' di corte, poichè faccio sempre così con le donne con cui parlo per la prima volta.

— Non posso permetterglielo.

— Si dice che le donne non perdonino che agli adulatori.

— E che gli uomini non perdonino alle donne che si lasciano adulare. La prego comunque di cambiare argomento.

— Bisognava sceglierne uno in cui fossimo di parere divergente, per discutere.

— Voi, uomini, cercate per abitudine. Se la cosa riesce, un'avventura di più: altrimenti si cambia discorso.

— Si viene invitati a cambiar discorso.

— La cosa è molto facile.

— Questo è vero: È priva di complicazioni.

— Le donne che avete conosciuto devono essere state molto compiacenti per inspirarvi tanta fiducia.

— Anche questo è vero.

— Ma ci sono donne che considerano l'onestà come l'unico loro patrimonio.

— Quindi dovrebbero farne la massima economia possibile.

— Una teoria che fa comodo.

— Oh, anche a noi uomini.

— In ogni modo con me è inutile, perfettamente inutile.

— Lei dice delle cose gravissime con troppa naturalezza. Sta bene: non le farò nemmeno un briciolo di corte. Ma giacchè conversiamo così, accademicamente, vorrebbe dirmi perchè lei è così severa?

— Perchè.... perchè.... lo vuole proprio sapere?

— Altrimenti non glielo avrei chiesto.

— Ecco: prima di tutto perchè non sono civetta, in secondo luogo perchè sono fidanzata.

— Fidanzata! Impossibile!
— Come, impossibile!
— Volevo dire che è possibilissimo. E, perdoni, con chi?
— Non la dovrebbe interessare questo.
— Ecco: non mi dovrebbe interessare: e invece mi interessa moltissimo.
— Tanto, lei non lo conosce questo mio fidanzato.
— Chi sa?
— È un tenente di vascello.
— Oh, oh! Ma come si chiama?
— Che le importa? Non lo conosce. Non lo conosco nemmeno io!
— Non capisco.
— Naturalmente. Mi sono fidanzata con un amico di papà, un tenente di vascello. Me lo ha designato papà, ed io sono ben certa che deve essere perciò una persona degna. Ma è un marinaio, sempre in viaggio, sempre lontano, e non l'ho ancora potuto conoscere personalmente. Però lo conosco molto attraverso le lettere che mi scrive ogni giorno, dall'America.
— Non l'ha ancora veduto!
— È molto strano? Attendo una sua fotografia che mi è già stata annunciata e che dovrebbe essere già qui. Ma quello che più mi preme non è la sua figura fisica, bensì quella spirituale. E l'animo suo io l'ho già valutato ed apprezzato nelle sue lettere, che sono colme di intelligenza, di tenerezza e di buon gusto.
— Non lo metto in dubbio.
— Ed io, vede, se non sento ancora di amarlo, sento per lui molta stima ed altrettanta ammirazione.
— Ma com'è? Come tipo, com'è? Le sarà stato tratteggiato, così, almeno a grandi linee da suo padre.

— Papà non mi ha voluto dire nulla, non ostante le mie insistenze. Vuol serbarmi una sorpresa. Ho potuto solamente capire che ha la barba.
— Questo è già molto. Ma lei è decisa veramente a fidanzarsi con lui?
— Mi sono già fidanzata, le dico.
— Ah, ma questo, via, è troppo. Come!... Così....
— Così. Egli mi conosce e mi ama. Me lo ha proprio scritto, sa? Mi ama. Lui, le mie fotografie le ha ricevute da un pezzo.
— E lei.... una signorina come lei.... Non è comprensibile, stavo per dirle, non è umano! Ma se poi non le piacesse?
— Perchè non dovrebbe piacermi? Me l'ha scelto papà!
— Santo Dio, finora sa appena che ha la barba. Ma se bastasse la barba per piacere ad una donna come lei, io me ne farei crescere un metro e mezzo.
— Se anche non dovesse piacermi fisicamente, non mi sacrificherei con un uomo come lui! D'altronde sono certa che non mancherò alla parola data a lui e alla promessa fatta a papà.
— Come si chiama?
— Gastone Lauri.
— Gastone Lauri.... tenente di vascello Gastone Lauri.... oh, ma vuole vedere che lo conosco davvero? Lauri! Al circolo nautico di Spezia....
— Veramente!
— Ma le dico che lo conosco!
— Dica, dica.... com'è?
— Oh, povera signorina!... Mi perdoni!
— Povera signorina! Oh, perchè?
— Mi è sfuggito: mi scusi.
— No, no! Dica tutto, tutto!
— Lei mi mette in grave imbarazzo.
— La prego: mi sarebbe assai più penosa quella sola esclamazione che lascia supporre tutto.
— Ecco.... Mi era stato dipinto da amici, prima che mi fosse presentato, come un lupo di mare, ruvido più di una grattugia, barbuto fino agli occhi.... quarant'anni.... brutto! Badi: questo era difficile a dirsi.

— Ebbene?
— Ebbene, era vero. Badi: questo era difficilissimo a dirsi.... È un tipo.... un tipo.... Ha mai visto Barbablù, lei?
— No.
— Ebbene, egli è identico.
— Quarant'anni!
— Gliel'avevo detto che poteva poi rimanere delusa!
— Delusa? Nient'affatto!
— Come! Persiste?
— Non può essere vero. E, se anche fosse così.... ebbene, sì, non muterei propositi.
— Ma, signorina, ci pensi. È cattivo quello che fa, cattivo verso di lei, verso la sua giovinezza, verso il suo diritto di amare!
— Non si può amare un uomo anche se è brutto? E poi, ripeto, ho già deciso.
— Lei non ama: ecco perchè parla così. Se domani l'amore s'impadronisse di lei, diverrebbe l'arbitro delle sue decisioni. L'amore è un sentimento dispotico che si deve comunque subire. Oggi lei è inerme....
— Ma ferma. E chi potrebbe minacciarmi?
— Potrebbe innamorarsi di un uomo qualunque, prima di riuscire ad amare il suo Gastone Lauri.
— Di chi?
— Ripeto, di un uomo qualunque ... E se le dicessi di me, per esempio?
— Oh, oh! Lo escluderei.
— E se lo pensassi solamente?
— In questo caso non sarei in grado di escluderlo.
— Allora lo penso.
— E si accinge alla conquista.
— Immediatamente.
— Vediamo. Badi: io scherzo.
— Io no.... Ma scusi, perchè non usciamo?
— Ci tiene?
— No.
— E allora è inutile uscire.
— È una giornata così deliziosa!
— Su questo non c'è discussione. Se mi dice delle cose su cui non c'è discussione non aprirò più bocca.... Che cosa guarda?
— La via che avremmo fatto come se fos-

simo usciti. Poniamo che fossimo usciti noi due soli. Saremmo scesi nel giardino. Vede?

— Vedo.

— Nel giardino io le offro il braccio. Vede?

— Io no.

— Io sì. Dopo viva insistenza.

— Macchè insistenza!

— Allora senza discussione: è meglio. Si arriva al cancello: si esce: si va lungo il lago. Ad un certo punto lei mi confessa di essere stanca.

— Io! Sono una camminatrice!

— Sì, lei non è stanca, ma lo dice. Le donne ci tengono ad apparire sempre un po' stanche. Ciò le dispensa da alcune difese necessarie al loro decoro.

— Non dica delle impertinenze, ora.

— Nonostante la sua stanchezza, si va avanti, si sale. Le fa male un piede, ma si sale. Io sono tutto sudato perchè mi tocca prestarle una delle mie gambe. Ma si sale e si arriva alla siepe della balza. La vede?

— La vedo.

— E lassù.... cosa facciamo lassù?

— Mi pare di vedere che ci si metta seduti.

— Non vorrà mettersi a tirare sassi nel lago!

— E perchè no?

— Va bene. Uno, due, tre. Via! L'avverto che mi comincia a far male un braccio. È meglio che ci mettiamo a sedere. La prego di non farmi ripetere tante volte la stessa cosa perchè a me fa male un braccio e a lei un piede. Rimarremo lì a contemplare il lago, che è pieno di barche.

— E invece è deserto.

— Ora è deserto. Ma quando saremo giunti lassù sarà pieno di barche.

— D'accordo.

— Dunque, sediamo. C'è solo un piccolo spiazzo erboso, buono per una persona. Lì naturalmente siede lei. Intorno, ovunque, ci sono degli sterpi spinosi. Lì naturalmente siedo io.

— Va bene.

— Non tanto.... Lei comincia ad avere delle simpatie per me.

— Da cosa lo arguisce?

— Dal fatto che lei mi dimostra che io le sono indifferentissimo.

— È quello che accade quando si fa sul serio. Io le prendo una mano, così, leggermente.

— Vuole predirmi il futuro?

— Ahi!

— Che ha?

— Una spina. Proprio qui, nel palmo della mano. Io la prego di restringersi, di farmi un po' di posto. Lei, sempre cocciuta....

— Questo non è molto gentile.

— Volevo dire: «donna di carattere fermissimo». Ma era meno espressivo. Mi siedo dunque vicino a lei. Così.... Vicinissimo.

— Ma che fa?

— Ecco: lei si fa un poco severa per tenermi a bada: una signorina per bene, assolutamente per bene, deve fare proprio così. Io poi la prego di fasciarmi la mano che sanguina. Lei estrae il fazzoletto e mi asciuga il sangue. Poi mi fascia la mano. Il suo capo è curvo sotto i miei occhi: vedo i suoi capelli biondi.... il suo collo delicato.... e quella vista mi attrae.... mi attrae tanto che io....

— Signore.... Scusi.... Ecco, non avevo l'intenzione di darle proprio uno schiaffo.... Mi scusi....

— Si è levato un improvviso colpo di vento su questo nostro posto d'osservazione. Sarà bene ritornare sui nostri passi.

— Se lo è meritato.

— Anche questo era previsto.... Ed ora che siamo rientrati in albergo, io le chiedo il permesso di salire per farmi un po' di toilette e per lavarmi l'onta.

— Le avevo detto che sarebbe stato inutile!

— Veramente, in amore si comincia e si finisce sempre con uno schiaffo.

— Nell'amore a due.

— L'amore in tre sarebbe di regola. Nondimeno ho deciso di abbandonare la partita per risparmiarmi almeno l'altro schiaffo di commiato. Sto benissimo così.... Permette?

— Prego.

— Non le farò più la corte.

— Voglio sperarlo.

— Nemmeno per burla.

— Nemmeno per burla.

— Anzi, ho pensato di partire.

— Me ne dispiace per lei....

— Per sempre.

— Per sempre.

— Buongiorno.

— Buongiorno.

*

— Perdoni, signorina....

— Non è partito?

— Non dubiti: parto, partirò.... C'è una lettera per lei. Mi sono permesso di ritirarla al *bureau* poichè ho pensato che la deve interessare oltremodo.

— Una lettera?

— Deve essere del suo fidanzato.

— Come fa ad affermarlo?

— È scritto qui: Buenos Aires. Io so che Buenos Aires è situata pel momento in America.... È un po' amaro che debba essere proprio io a consegnarla.... C'è dentro una fotografia: è detto qui sulla busta.

— Oh, oh! Mi dia!... Ma.... che significa?

— Che c'è?

— Ma guardi!... Non capisco.

— Cosa non capisce? La fotografia del suo fidanzato. Non le piace? Glielo avevo detto io!

— Lei!

— Precisamente. Io: Gastone Lauri, tenente di vascello.

— .... Lei, Giorgio....

— No, io Gastone. Il suo fidanzato Gastone Lauri è qui col falso nome di Giorgio Sambruni.... per sorprenderla in flagrante. Sua madre è giunta qui con me: un trucco.

— .... Oh, Gastone!

— Ho voluto conoscervi quale realmente siete. E vi ho trovata.... adorabile.

— Avete vinto. Dettatemi le vostre condizioni.

— Ve lo dirò così, piano, sulla bocca.

CARLO SALSA.

GIUDIZI DELLA STAMPA

SULLE PIÙ RECENTI EDIZIONI TREVES

ORME SULLA VIA [1]

Ces «traces sur la route», ce sont les traces que la vie a laissées sur la route de la vie de l'auteur: souvenirs, historiettes et contes de l'existence quotidienne de la vie du soldat en guerre. Un homme s'est suicidé en se jetant du haut d'un campanile: une mare de sang a rougi le pavé; le lendemain il n'y a plus qu'une tache noire sur le pavé, la tache es grise le surlendemain, six jours plus tard, un chien flaire encore l'odeur du sang, les hommes ont oublié. Récit d'un spectacle de cinéma. Histoire d'un serpent qu'un fasciste facétieux glisse dans le sac postal d'un facteur communiste. Souvenir d'un soir de guerre dans un «caboulot» de la zone des armées.

Stanghellini qui est l'auteur d'un livre de guerre: *Introduction à la vie médiocre* qui a connu en Italie un succès analogue à celui des *Croix-de-Bois* en France et aussi d'un roman dramatique d'après guerre, *Ceux qui reviennent*, aborde aujourd'hui le genre de la courte nouvelle où ont excellé nombre de Toscans comme lui. Stanghellini n'abuse pas du dialecte, ni des idiotismes toscans, mais c'est bien à l'école toscane des Fucini, des Martini et par delà des Ginestri qu'il se rattache par la fraicheur, le naturel et la vivacité nuancée de pudique émotion de ses inventions et de son style.

(Europe Nouvelle.)

[1] ARTURO STANGHELLINI. *Orme sulla via*. Milano, Treves, L. 9.

FINE DEL SECONDO VOLUME DELL'ANNO CINQUANTADUESIMO

Gli abbonati che domandano di cambiare l'indirizzo per l'invio del giornale, devono accompagnare la richiesta con la rimessa di UNA LIRA

DIARIO DELLA SETTIMANA

14 dicembre. *Roma.* Il Senato approva la legge sulla facoltà di emanare norme giuridiche e inizia la discussione sulla legge per la Stampa.

— Concistoro segreto per la creazione a cardinali di mons. Cerretti, mons. E. Gasparri, mons. Verde e mons. O'Connel. Significativi giudizi del Papa sull'opera del Governo Nazionale.

Ginevra. I rappresentanti della Bulgaria on. Kalfoff e della Grecia, l'ex ministro degli Affari Esteri, Rentis, accettano le conclusioni del rapporto Chamberlain.

Madrid. Muore Antonio Maura, capo del partito conservatore ed ex ministro del Consiglio.

Berlino. Il "leader" democratico Koch accetta l'incarico di formare un Gabinetto di grande coalizione.

Gerusalemme. Notizia che Re Alì ha ordinato a tutte le sue truppe che si trovano a Nord di Medina di ritirarsi verso la Transgiordania.

15. *Roma.* A Palazzo Chigi, fra il Presidente del Consiglio on. Mussolini e l'ambasciatore di Germania von Neurath, ha luogo lo scambio delle ratifiche del trattato di commercio italo-germanico.

Bordighera. La Regina Madre è colpita da un attacco di influenza ed è obbligata a guardare il letto.

Parigi. Il ministro delle Finanze Loucheur è costretto a dimettersi dopo lo scacco dei suoi progetti finanziari.

16. *Roma.* La legge e i decreti sulla stampa sono approvati dal Senato.

Ginevra. Mossul è attribuita all'Inghilterra dal Consiglio della Società delle Nazioni.

Parigi. Paolo Doumer, senatore per la Corsica, accetta il portafoglio delle Finanze.

Berlino. Arresto di due giovani ultra nazionalisti che si proponevano di assassinare il ministro degli Esteri Stresemann.

Damasco. La situazione in Siria continua ad essere grave. I Drusi, dopo due violenti attacchi contro la città, riescono ad entrare nel quartiere di Shagur.

17. *Roma.* La Camera approva all'unanimità la piena e intera esecuzione dell'accordo di Washington.

Parigi. Vivace discussione al Senato sulla politica di Serrail.

Bordeaux. Il Palazzo della Borsa è semidistrutto da uno spaventoso incendio.

Berna. L'Assemblea federale delle due Camere elegge a Presidente della Confederazione per il 1926 il consigliere federale Haeberlin.

Lisbona. Antonio Maria Silva, capo del partito democratico, è ufficialmente incaricato di costituire il nuovo Gabinetto.

Tokio. Le truppe giapponesi di Manciuria ricevono l'ordine di mantenere la più stretta neutralità.